



Missionari Verbiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA

p. 07
**Lettera di Papa Francesco
ai Sacerdoti di Roma**

p. 12
**Pandemia e Fraternità
Universale**

p. 32
**Adriano Maronese
Pensieri e Preghiere**

MISSIONARI VERBITI
Informazione e Animazione
Missionaria.

Pubblicazione quadrimestrale online fuori commercio

Autorizzazione del Tribunale di Rovereto

n.148 del 27.2.1989

Proprietario ed Editore:

Missionari Verbiti

Via Venezia n.47/E

38066 Varone di Riva del Garda (TN)

Telefono +39 0464 578100

Direttore Responsabile

dott. Wolfgang Penn

Direttore Redazionale

P. Gianfranco Maronese SVD

Comitato Redazionale

P. Gianfranco Maronese SVD

P. Franco Zocca SVD

Gianni Pulit

Carlo Rossi

Emilio Filippi

Impaginazione Grafica

LuxInformatica di Luca p.i. Rossi

Foto

Flickr - Archivio Missionari Verbiti

SVD Photos

Rossi

12

26

32

PENSIERI E PAROLE

ADRIANO MARONESE

SOMMARIO

4 Missione - BIBBIA

5 Missione - ATTUALITÀ

12 Missione - TEOLOGIA

16 Missione - NOTIZIE SVD

26 Missione - NOTIZIE ITA SVD

30 Missione - AMICI VERBITI

La rivista non è inviata per abbonamento, ma in OMAGGIO a tutti coloro che invieranno un contributo liberale di sostegno sia esso specifico che generico.

MISSIONARI VERBITI viene pubblicato sul sito web missionariverbiti.it ed inviato a tutti i lettori che ne fanno richiesta a:

redazione@missionariverbiti.it

CONTRIBUTO LIBERALE ALLA RIVISTA DA VERSARE A

Missionari Verbiti

- CONTO CORRENTE POSTALE nr. 11424389
IBAN postale
IT84 10776 0101 8000 0001 1424 389
- CASSA RURALE ALTO GARDA - filiale VARONE
Codice IBAN
IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
Codice BIC: CCRTIT2T04A

Tutela dei dati personali

Nel rispetto della normativa europea 2016-679 (GDPR) sulla tutela delle persone e dei dati personali, i Missionari Verbiti, editori della rivista online "Missionari Verbiti", garantiscono che le informazioni relative ai lettori, sostenitori e benefattori, custodite nel proprio archivio elettronico e cartaceo, non saranno cedute ad altri e vengono utilizzate esclusivamente per ciò che concerne l'invio della rivista stessa, la registrazione delle donazioni e per attività a ciò strumentali.

SEGUICI ANCHE SU



Saluto a nome della redazione



Padre Gianfranco Maronese SVD
Redattore

In questi ultimi tempi sono affiorate spesso nella coscienza di molti uomini e donne due domande, alle quali si è risposto con incertezza o con tante parole.

Iniziando questo numero della rivista in online, desidero porgere il nostro saluto e il nostro benvenuto e questa riflessione.

La prima domanda: il coronavirus così letale e diffuso è una punizione di Dio?

Nella sera del 27 marzo 2020 abbiamo partecipato al gesto e alla preghiera profetica di Papa Francesco, che aveva lo scopo di edificare, esortare e consolare un mondo sconvolto dalla diffusione e pericolosità dell'epidemia del coronavirus. In quei giorni si moltiplicavano i profeti di sventura e i moralisti che affermavano, in modo convinto, che la crisi rientra in un modello biblico di castigo o di rimprovero da parte di Dio verso l'umanità. Di fronte a questo pensiero, in alcuni cresceva il dubbio, già più o meno presente, in altri esplodeva il disprezzo o il rifiuto di fronte a una religiosità medioevale. Quale può essere una breve risposta per un credente maturo e responsabile?

La Bibbia cristiana, anche il Vecchio Testamento se compreso e letto bene, è sempre un susseguirsi di Buona Notizia – di Vangelo, che richiama l'uomo alla conversione da un mondo in crisi, ma non un giudizio moralistico o una profezia di sventura. La Parola di Dio deve essere proclamata “per edificazione, esortazione e conforto” e non ci è stata

affidata per maltrattare, prevaricare e opprimere lo spirito dell'uomo.

C'è un tema che attraversa la Bibbia cristiana dall'inizio alla fine: Dio non ha permesso, non permette e non permetterà mai al peccato, alle tenebre e alla morte di prevalere. Papa Francesco lo ha sinteticamente ma chiaramente affermato nel messaggio *Urbi et Orbi* del giorno della Pasqua il 12 aprile 2020, rivolgendosi al Signore: “Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimparare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri” (cfr 1 Cor 14,3).

Seconda domanda: come reagire da credenti cristiani e che cosa imparare di fronte all'esplosione e ai cambiamenti prodotti da questa epidemia del coronavirus?

Tra le moltissime considerazioni, le uniche molto vere e profonde e altre più superficiali e poco cristiane, credo dobbiamo giungere alle seguenti vecchie e sempre nuove prese di posizione e gesti riconducibili a due forme fondamentali: *la solidarietà e la preghiera*.

La *solidarietà cristiana* non è una manifestazione di benevolenza o compassione sentimentale, ma la sua vera sorgente è nella carità operativa mirata al bene della persona che mi sta di fronte o alla quale io cerco e voglio porgere un sollievo. Significa un passare dell'“io”, che abbiamo tanto esaltato in questa

società “liquida”, che ci ha resi più fragili e dipendenti, ad un “noi” che ci può costruire come fraternità più attenta al bene comune.

La *preghiera cristiana* non è solamente una invocazione di aiuto, è un bisogno che nasce dall'esperienza di indigenza oppure come oggi di calamità, è bisogno che scaturisce dalla fede, dall'incontro con il Dio che salva in Gesù, a cui il credente si apre in ascolto e sfocia in un dialogo filiale e fiducioso.

Solidarietà e preghiera, poi, si presuppongono a vicenda, non essendoci fraternità reale e durevole che non nasca dalla coscienza del Padre comune celeste, e non c'è dialogo con Dio che si chiuda a chi Dio stesso ha a cuore, pensiamo all'ammalato o al povero, non meno di quanto abbia a cuore chi lo sta pregando. *Solidarietà e preghiera*, nell'atto stesso della loro circolarità e complementarietà, muovono verso una pienezza di fraternità e di comunione che sono possedute nella forma della speranza.

Abbiamo giustamente ammirato e chiamato eroi coloro che si sono prodigati in questo tempo di epidemia con coraggio, dedizione fino allo sfinimento e dimenticando anche affetti attenzioni personali. Forse in tutto questo servizio e donazione non abbiamo saputo leggere anche la componente della preghiera, certamente presente in tanto impegno.

È una umanità nuova che ci viene svelata e proposta, è la missione che ci apre un futuro nuovo come chiesa e come cristiani, portando nuova linfa e nuova speranza nell'orizzonte di tutti.

PGM

I Laici

Testo da: *Fernando Villanueva Cilveti, Arnoldo - Parabras y reflexiones para el camino, Editorial Verbo Divino, 2004, pag. 98-101.*
Traduzione di Gianni Pulit

Fin da principio, l'impresa missionaria di Arnoldo Janssen fu caratterizzata dalla collaborazione e dal protagonismo dei laici tanto nell'aspetto materiale che spirituale. L'influenza familiare fu decisiva per lui, specialmente quella dei suoi genitori, con i loro atteggiamenti di fede, di preghiera e di zelo apostolico. Essi impressero nel loro figlio questi stessi atteggiamenti e la convinzione che tutti siamo necessari nella costruzione del Regno.

Arnoldo era in relazione, soprattutto attraverso le sue riviste, con migliaia di persone che, in risposta, gli promettevano preghiere, appoggio e aiuto economico per portare avanti la sua opera. Furono varie migliaia i volontari laici che, come veri apostoli, dedicarono il proprio tempo alla diffusione delle riviste. La motivazione spirituale di questo apostolato lui la riponeva nell'unione con Dio-amore, cui dobbiamo rispondere col nostro amore, "Che tutti conoscano, amino e glorifichino la Santissima Trinità: il Padre onnipotente, il Figlio, Sapienza eterna e lo Spirito Santo, il divino Amore". In seguito aprì anche le sue case per tenere dei ritiri spirituali e delle giornate di formazione per laici. Nelle sue lettere ai missionari in America del Sud insisteva che per praticare una vera pastorale missionaria era necessario creare gruppi e associazioni dirette da laici.

Vocazione del laico

Il cristiano ha una missione grandiosa, inesauribile: la sua meta è la realizzazione del Regno di Dio, il suo scenario concreto di azione, il mondo, il suo luogo e centro d'illuminazione, la Chiesa. In questa missione ci sono diversità di doni, di ministeri, di opere - come dice 1 Cor 12,4-7 - però la manifestazione dello Spirito in ciascuno è per il beneficio di tutti. La vocazione del laico è radica-

ta nei sacramenti del battesimo e della confermazione. "La responsabilità dei laici - dice l'enciclica Redemptoris Missio (RMi 71) - è un diritto-dovere che si basa nella dignità battesimale." Come ogni vocazione cristiana è vocazione alla santità, alla perfezione e alla partecipazione nella missione che Dio ha affidato alla sua Chiesa. La vocazione universale alla santità è strettamente unita alla vocazione universale alla missione. Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione" (RMi 90). Il laico lo fa attraverso la sua presenza e azione nel mondo, poiché, come disse il Concilio Vaticano II, "il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici" (LG 31).

Seguendo l'esempio di comunione e mutuo appoggio che Arnoldo Janssen cercava nei laici, le nuove Costituzioni dei Missionari del Verbo Divino recitano: "Fin da principio ci adoperiamo a portare le comunità cristiane alla maturità. Il Vangelo non può radicarsi in un popolo senza la partecipazione attiva dei laici che, contemporaneamente e a pieno titolo, sono membri del popolo di Dio e cittadini del proprio stato. Essi, in virtù dello Spirito di Cristo, devono essere lievito che penetra nell'interno delle realtà temporali cristianizzandole sempre più. In tutti i modi promuoviamo la loro partecipazione attiva e la loro assunzione di responsabilità".

Parabola del corpo

Un giorno, la mano sinistra disse alla destra: "Noi lavoriamo per lo stomaco, e lui niente!". Le gambe sentirono queste parole e dissero la stessa cosa: "Noi pure, e lui... a mangiare! Facciamo sciopero! Se lo stomaco vuole mangiare, che si arrangi da solo!"

Lo stomaco, che stava ascoltando, disse con tristezza: "Io non sono uno scansafatiche. Il fatto è che noi svolgiamo lavori differenti e dipendiamo gli uni dagli

altri". Ma subito le braccia replicarono: "Taci! Queste sono solo scuse".

Alcuni giorni dopo, le braccia si sentirono molto deboli ed erano così stanche che si lamentavano. Anche le gambe e la testa accusarono la stessa debolezza. "Non possiamo vivere così!" Allora lo stomaco fece loro notare che non gli avevano voluto dare retta e, di conseguenza, tutti stavano male. "Però, disse, proviamo a vedere cosa succede se tornate ad alimentarmi?"

Allora la testa ricominciò a pensare, le gambe si recarono dove c'era il cibo, le mani lo misero in bocca e ... poco dopo si resero conto che stavano riprendendosi e si sentirono molto bene.

Gioia

*Che gioia Signore, essere cristiani!
Che gioia essere tanti fratelli e sorelle,
sparsi per il mondo, come semi di
Buona Notizia!*

*Che gioia perché, pur essendo donne
e uomini peccatori, con il tuo perdono
e il tuo Spirito possiamo vivere
nell'amore ed essere testimoni del tuo
Amore!*

*Che gioia, credere in te Cristo Gesù,
Figlio di Dio vivo, morto e risuscitato
per la nostra salvezza!*

*Che gioia perché c'invii a fare un
mondo più giusto e fraterno e a dare
speranza a quanti sono immersi nel-
lo sconforto e nel dolore!*

*Che gioia, Signore, essere portatori
del Vangelo, annunciatori della tua
Parola di vita e di pace per tutti.*

Che gioia, Signore, essere cristiani!

Le nazioni con le peggiori crisi umanitarie del mondo

Sono lo Yemen, la Repubblica Democratica del Congo, la Siria, la Nigeria e il Venezuela le nazioni che presentano le maggiori crisi umanitarie del mondo causate da guerre, epidemie e catastrofi naturali. Secondo l'ultimo rapporto *Emergency watchlist* dell'**International Rescue Committee**, dopo questi Paesi, già presenti tra i primi dieci dell'anno precedente, ci sono l'Afghanistan, il Sud Sudan, il Burkina Faso, la Somalia e la Repubblica Centrafricana.

In queste zone vive meno del 6% della popolazione mondiale, ma è presente oltre la metà delle persone identificate come bisognose. Inoltre, questi stati hanno prodotto quasi tre quarti dei rifugiati globali. A parte la novità del Burkina Faso (e di Burundi e Ciad per le successive posizioni), ci sono stati pochi cambiamenti rispetto allo scorso anno, segno che queste crisi hanno cause profonde, che la comunità internazionale

non riesce a risolvere.

Lo Yemen, dove dal 2015 infuria la guerra, è primo in classifica per il secondo anno consecutivo. Gli sforzi diplomatici per risolvere il conflitto non si sono ancora tradotti in una riduzione del bisogno umanitario, così ormai sono circa 250.000 le persone morte a causa dei combattimenti, della mancanza di cibo e di varie malattie e ventiquattro milioni di yemeniti (l'80% della popolazione) hanno bisogno di assistenza umanitaria.

Nella Repubblica Democratica del Congo orientale, oltre ad esserci più di cento gruppi armati, c'è il secondo più grande focolaio di ebola della storia. Inoltre, nonostante abbia poco più di cinque milioni di abitanti, lo Stato africano ha il più grande numero di sfollati in Africa: quasi 16 milioni di persone richiedono assistenza umanitaria e 15,6 soffrono di livelli di crisi di insicurezza alimentare.

La Siria, che affronta la guerra dal 2011, rimane instabile soprattutto nel nord-o-

vest e nel nord-est. Più della metà della popolazione risulta ancora sfollata: sono 5,7 milioni i rifugiati siriani. 11 milioni di siriani, pari al 65% del totale, hanno bisogno di assistenza umanitaria.

La Nigeria è colpita da molteplici conflitti, dall'insurrezione decennale nel nord-est alla crescente violenza comunitaria nelle aree centrali, dal persistente rischio di siccità, dalle inondazioni durante la stagione delle piogge e dalla diffusione del colera. Nelle regioni settentrionali, questa instabilità ha prodotto circa 540.000 sfollati.

Infine, il Venezuela sta affrontando una crisi umanitaria in rapida ascesa causata da tumulti politici ed economici. Quasi un quarto della popolazione richiede assistenza umanitaria e il 94% delle famiglie vive in condizioni di povertà. Inoltre, più di quattro milioni di venezuelani sono fuggiti soprattutto nei Paesi vicini.



Nell’Africa Australe 45 milioni di persone sono in stato di grave insicurezza alimentare

Lunghi periodi di siccità, precipitazioni tardive, continui cicloni e inondazioni hanno seminato distruzione sui raccolti

Sono 45 milioni le persone che nei sedici Paesi della Comunità di Sviluppo dell’Africa Australe sono in stato di grave insicurezza alimentare. Di queste, oltre 11 milioni sono a livelli definiti di crisi o di emergenza, in particolare in Angola, Zimbabwe, Mozambico, Zambia, Madagascar, Malawi, Namibia, Eswatini e Lesotho.

L’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Alimentazione e l’Agricoltura, il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo e il **World Food Programme** parlano di una grave crisi alimentare, causata soprattutto degli effetti degli shock climatici. I lunghi periodi di siccità (nell’ultimo anno il peggiore degli ultimi trentacinque nelle aree centrali e occidentali), precipitazioni normali in solo una delle ultime cinque stagioni di crescita, i continui cicloni e le inondazioni

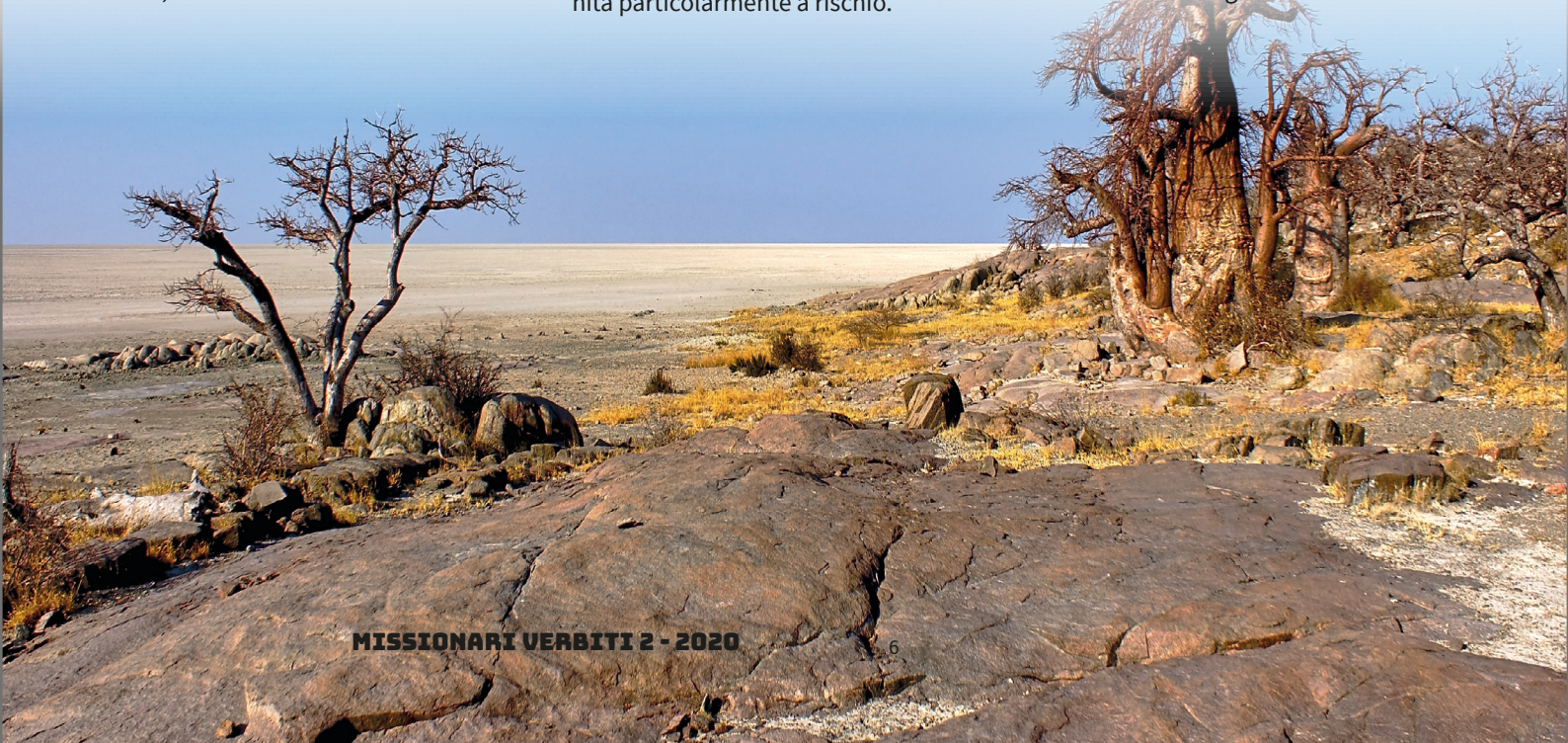
hanno seminato distruzione sui raccolti di una regione estremamente dipendente dall’agricoltura e alimentata da acque piovane.

Secondo il Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico, le temperature dell’Africa australe stanno aumentando del doppio rispetto alla media globale e la regione comprende sei dei nove Paesi africani che nei prossimi anni saranno maggiormente esposti a condizioni climatiche avverse: Repubblica Democratica del Congo, Malawi, Mozambico, Tanzania, Zambia e Zimbabwe.

Inoltre, la crescente crisi alimentare, che colpisce sia le comunità urbane che quelle rurali, è aggravata dall’aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, dalle perdite negli allevamenti su larga scala e dalla crescente disoccupazione. Questa situazione sta facendo peggiorare i tassi di malnutrizione acuta nelle comunità particolarmente a rischio.

Per questo, occorre affrontare le pressanti necessità alimentari e nutrizionali di milioni di persone investendo per rafforzare la resilienza di chi è esposto alle minacce di siccità, inondazioni e tempeste sempre più frequenti e gravi. I piccoli agricoltori e allevatori vanno aiutati a incrementare la produzione e ridurre le perdite, gestire in modo sostenibile le preziose risorse idriche e del suolo, migliorare l’accesso ai fattori di produzione, al credito e ai mercati, accogliere campagne di vaccinazione per contenere le malattie del bestiame.

Per molte comunità agricole, potrebbero comunque volerci almeno due o tre stagioni di crescita per tornare alla normale produzione. In un’area così afflitta da alti tassi di fame cronica, disuguaglianza e povertà strutturale, il cambiamento climatico è un’emergenza esistenziale che deve essere affrontata con la massima urgenza.



Ci spetta assumere la responsabilità per il futuro e proiettarlo come fratelli

Nota della redazione: È una lettera rivolta ai sacerdoti, ma crediamo che sia talmente piena di significato che debba essere conosciuta da tutti i cristiani, anche i laici e offra motivi di profonda riflessione, come sa esprimere il Papa Francesco.

Lettera del Santo Padre Francesco ai Sacerdoti della Diocesi di Roma

Cari fratelli, in questo tempo pasquale pensavo di incontrarvi e celebrare insieme la Messa Crismale. Non essendo possibile una celebrazione di carattere diocesano, vi scrivo questa lettera. La nuova fase che iniziamo ci chiede saggezza, lungimiranza e impegno comune, in modo che tutti gli sforzi e i sacrifici fatti finora non siano vani.

Durante questo tempo di pandemia, **molti di voi hanno condiviso con me, per posta elettronica o telefono, che cosa significava questa situazione imprevista e sconcertante.** Così, senza poter uscire né avere un contatto diretto, mi avete permesso di conoscere “di prima mano” ciò che stavate vivendo. Questa condivisione ha nutrito la mia preghiera, in molti casi per ringraziare della testimonianza coraggiosa e generosa che ricevevo da voi; in altri, era la supplica e l’intercessione fiduciosa nel Signore che sempre tende la sua mano (cfr Mt 14,31). Sebbene fosse necessario mantenere il distanziamento sociale, questo non ha impedito di rafforzare il senso di appartenenza, di comunione e di missione che ci ha aiutato a far sì che la carità, specialmente con le persone e le comunità più svantaggiate, non fosse messa in quarantena. Ho potuto constatare, in quei dialoghi sinceri, che la necessaria distanza non era sinonimo di ripiegamento o chiusura in sé che anestetizza, addormenta e spegne la missione.

Incoraggiato da questi scambi, vi scrivo perché voglio essere più vicino a voi per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino. **La speranza**

dipende anche da noi e richiede che ci aiutiamo a mantenerla viva e operante; quella speranza contagiosa che si coltiva e si rafforza nell’incontro con gli altri e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova “normalità” che tanto desideriamo.

Vi scrivo guardando alla **prima comunità apostolica**, che pure visse momenti di confinamento, isolamento, paura e incertezza. Trascorsero cinquanta giorni tra l’immobilità, la chiusura, e l’annuncio incipiente che avrebbe cambiato per sempre la loro vita. I discepoli, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano per paura, furono sorpresi da Gesù che «stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20,19-22). Che anche noi ci lasciamo sorprendere!

«Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore» (Gv 20,19)

Oggi come ieri sentiamo che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (Gaudium et spes, 1). Come conosciamo bene tutto questo! Tutti abbiamo ascoltato i numeri e le percentuali che giorno dopo giorno ci assalivano; abbiamo toccato con mano il dolore della nostra gente. Ciò che ardiva non erano dati lontani: le statisti-

che avevano nomi, volti, storie condivise. Come comunità presbiterale non siamo stati estranei a questa realtà e non siamo stati a guardarla alla finestra; **inzuppati dalla tempesta che infuriava, voi vi siete ingegnati per essere presenti e accompagnare le vostre comunità: avete visto arrivare il lupo e non siete fuggiti né avete abbandonato il gregge** (cfr Gv 10,12-13).

Abbiamo patito la perdita repentina di familiari, vicini, amici, parrocchiani, confessori, punti di riferimento della nostra fede. Abbiamo visto i volti sconsolati di coloro che non hanno potuto stare vicino e dire addio ai propri cari nelle loro ultime ore. Abbiamo visto la sofferenza e l’impotenza degli operatori sanitari che, sfiniti, si esaurivano in interminabili giornate di lavoro preoccupati di soddisfare così tante richieste. Tutti abbiamo sentito l’insicurezza e la paura di lavoratori e volontari che si espongono quotidianamente perché i servizi essenziali fossero assicurati; e anche per accompagnare e prendersi cura di coloro che, a causa della loro esclusione e vulnerabilità, subivano ancora di più le conseguenze di questa pandemia. Abbiamo ascoltato e visto le difficoltà e i disagi del confinamento sociale: la solitudine e l’isolamento soprattutto degli anziani; l’ansia, l’angoscia e il senso di non-protezione di fronte all’incertezza lavorativa e abitativa; la violenza e il logoramento nelle relazioni. **La paura ancestrale del contagio è tornata a colpire con forza.** Abbiamo condiviso anche le angosce preoccupazioni di intere famiglie che non sanno cosa mettere nei piatti la prossima settimana.

Abbiamo sperimentato la nostra stes-

sa vulnerabilità e impotenza. Come il forno prova i vasi del vasaio, così siamo stati messi alla prova (cfr Sir 27,5). Frastornati da tutto ciò che accadeva, abbiamo sentito in modo amplificato la precarietà della nostra vita e degli impegni apostolici. L'imprevedibilità della situazione ha messo in luce la nostra incapacità di convivere e confrontarci con l'ignoto, con ciò che non possiamo governare o controllare e, come tutti, ci siamo sentiti confusi, impauriti, indifesi. Viviamo anche quella rabbia sana e necessaria che ci spinge a non farci cadere le braccia di fronte alle ingiustizie e ci ricorda che siamo stati sognati per la Vita. Come Nicodemo, di notte, sorpresi perché «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va», ci siamo chiesti: «Come può accadere questo?»; e Gesù ci ha risposto: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (cfr Gv 3,8-10).

La complessità di ciò che si doveva affrontare non tollerava ricette o risposte da manuale; richiedeva molto più di facili esortazioni o discorsi edificanti, incapaci di radicarsi e assumere consapevolmente tutto quello che la vita concreta esige da noi. Il dolore della nostra gente ci faceva male, le sue incertezze ci colpivano, la nostra comune fragilità ci spogliava di ogni falso compiacimento idealistico o spiritualistico, come pure di ogni tentativo di fuga puritana. **Nessuno è estraneo a tutto**

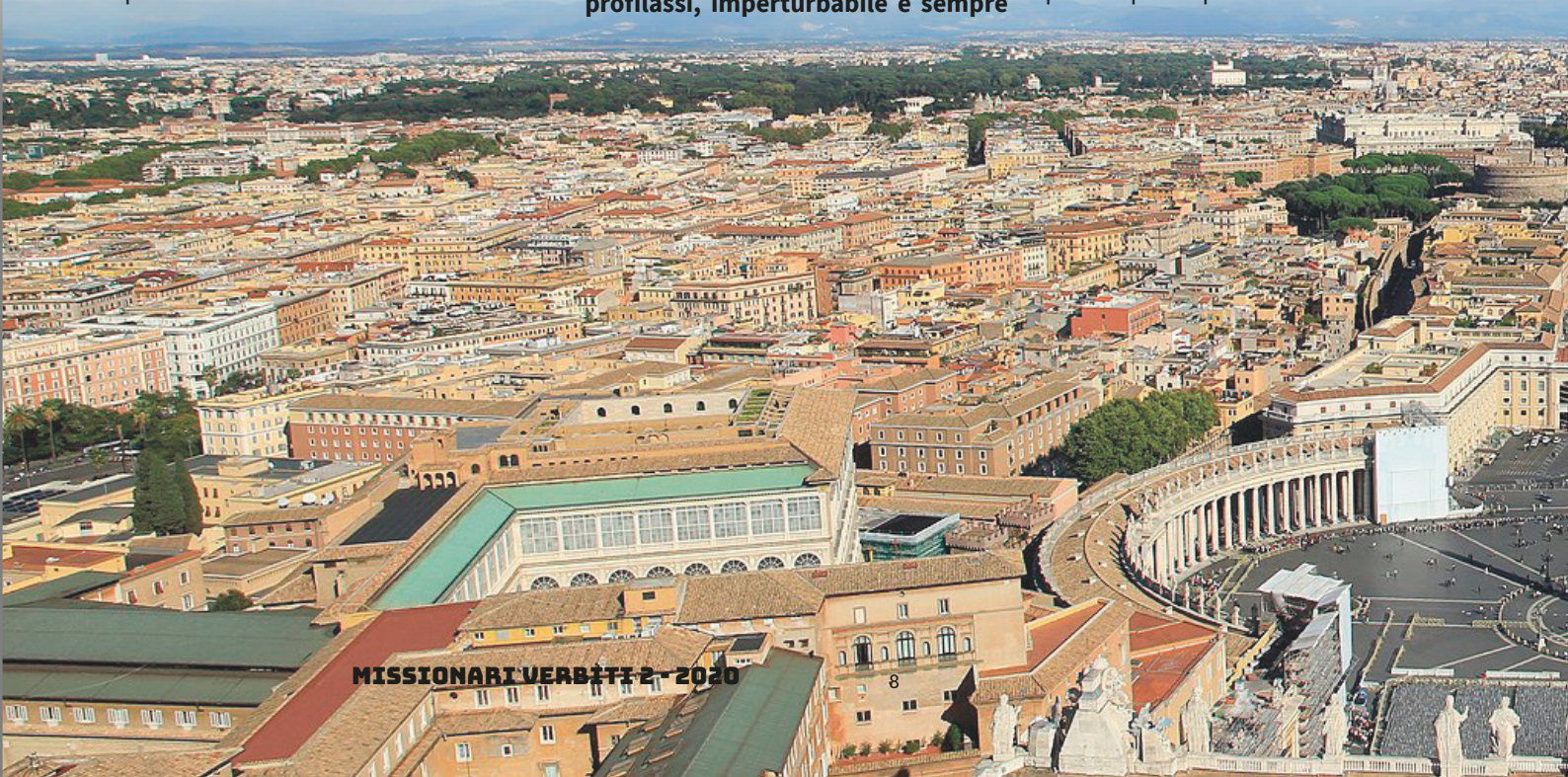
ciò che accade. Possiamo dire che abbiamo vissuto comunitariamente l'ora del pianto del Signore: abbiamo pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro (cfr Gv 11,35), davanti alla chiusura del suo popolo (cfr Lc 13,14; 19,41), nella notte oscura del Getsemani (cfr Mc 14,32-42; Lc 22,44). È anche l'ora del pianto del discepolo davanti al mistero della Croce e del male che colpisce tanti innocenti. È il pianto amaro di Pietro dopo il rinnegamento (cfr Lc 22,62), quello di Maria Maddalena davanti al sepolcro (cfr Gv 20,11).

Sappiamo che in tali circostanze non è facile trovare la strada da percorrere, e nemmeno mancheranno le voci che diranno tutto quello che si sarebbe potuto fare di fronte a questa realtà sconosciuta. I nostri modi abituali di relazionarci, organizzare, celebrare, pregare, convocare e persino affrontare i conflitti sono stati modificati e messi in discussione da una presenza invisibile che ha trasformato la nostra quotidianità in avversità. Non si tratta solo di un fatto individuale, familiare, di un determinato gruppo sociale o di un Paese. Le caratteristiche del virus fanno scomparire le logiche con cui eravamo abituati a dividere o classificare la realtà. La pandemia non conosce aggettivi, confini e nessuno può pensare di cavarsela da solo. Siamo tutti colpiti e coinvolti.

La narrativa di una società della profilassi, imperturbabile e sempre

pronta al consumo indefinito è stata messa in discussione, rivelando la mancanza di immunità culturale e spirituale davanti ai conflitti. Una serie di vecchi e nuovi interrogativi e problemi (che molte regioni ritenevano superati e consideravano cose del passato) hanno occupato l'orizzonte e l'attenzione. Domande che non troveranno risposta semplicemente con la riapertura delle varie attività; piuttosto sarà indispensabile sviluppare un ascolto attento ma pieno di speranza, sereno ma tenace, costante ma non ansioso che possa preparare e spianare le strade che il Signore ci chiama a percorrere (cfr Mc 1,2-3). Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigilanti e attenti. Il Signore stesso, nella sua ora cruciale, pregò per questo: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (Gv 17,15). Esposti e colpiti personalmente e comunitariamente nella nostra vulnerabilità e fragilità e nei nostri limiti, corriamo il grave rischio di ritirarci e di stare a "rimuginare" la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 226-228).

Le ore di tribolazione chiamano in causa la nostra capacità di discernimento per scoprire quali sono le tentazioni



che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare. Sono diverse le tentazioni, tipiche di questo tempo, che possono accecarci e farci coltivare certi sentimenti e atteggiamenti che non permettono alla speranza di stimolare la nostra creatività, il nostro ingegno e la nostra capacità di risposta. Dal voler assumere onestamente la gravità della situazione, ma cercando di risolverla solo con attività sostitutive o palliative aspettando che tutto ritorni alla "normalità", ignorando le ferite profonde e il numero di persone cadute nel frattempo; fino al rimanere immersi in una certa paralizzante nostalgia del recente passato che ci fa dire "niente sarà più come prima" e ci rende incapaci di invitare gli altri a sognare e ad elaborare nuove strade e nuovi stili di vita.

«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi!"» (Gv 20,19-21).

Il Signore non ha scelto o cercato una situazione ideale per irrompere nella vita dei suoi discepoli. Certamente avremmo preferito che tutto ciò che è accaduto non fosse successo, ma è successo; e come i discepoli di Emmaus, possiamo anche continuare a mormo-

rare rattristati lungo la strada (cfr Lc 24,13-21). Presentandosi nel Cenacolo a porte chiuse, in mezzo all'isolamento, alla paura e all'insicurezza in cui vivevano, il Signore è stato in grado di trasformare ogni logica e dare un nuovo significato alla storia e agli eventi. Ogni tempo è adatto per l'annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia. La sua presenza in mezzo al confinamento e alle assenze forzate annuncia, per i discepoli di ieri come per noi oggi, un nuovo giorno capace di mettere in discussione l'immobilità e la rassegnazione e di mobilitare tutti i doni al servizio della comunità. Con la sua presenza, il confinamento è diventato fecondo dando vita alla nuova comunità apostolica.

Diciamolo con fiducia e senza paura: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). **Non temiamo gli scenari complessi che abitiamo perché lì, in mezzo a noi, c'è il Signore; Dio ha sempre compiuto il miracolo di generare buoni frutti (cfr Gv 15,5). La gioia cristiana nasce proprio da questa certezza. In mezzo alle contraddizioni e all'incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: «Pace a voi!».**

È confortante prendere il Vangelo e contemplare Gesù in mezzo al suo popolo, mentre accoglie e abbraccia la

vita e le persone così come si presentano. I suoi gesti danno corpo al bellissimo canto di Maria: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,51-52). Egli stesso ha offerto le sue mani e il suo costato ferito come una via di risurrezione. Non nasconde né dissimula le sue piaghe; anzi, invita Tommaso a toccare con mano come un costato ferito può essere fonte di Vita in abbondanza (cfr Gv 20,27-29).

In ripetute occasioni, come accompagnatore spirituale, ho potuto essere testimone del fatto che «la persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: "Piangete con quelli che sono nel pianto" (Rm 12,15). Saper piange-



re con gli altri, questo è santità» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 76).

«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,21-22).

Cari fratelli, in quanto comunità prebiterale siamo chiamati ad annunciare e profetizzare il futuro, come la sentinella che annuncia l'aurora che porta un nuovo giorno (cfr Is 21,11): o sarà qualcosa di nuovo, o sarà di più, molto di più e peggio del solito. La Risurrezione non è solo un evento storico del passato da ricordare e celebrare; è di più, molto di più: è l'annuncio della salvezza di un tempo nuovo che risuona e già irrompe oggi: «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19); è l'ad-venire che il Signore ci chiama a costruire. **La fede ci permette una realistica e creativa immaginazione, capace di abbandonare la logica della ripetizione, della sostituzione o della conservazione; ci invita ad instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore.** Se una presenza invisibile, silenziosa, espansiva e virale ci ha messo in crisi e ci ha sconvolto, lasciamo che quest'altra Presenza discreta, rispettosa e non invasiva ci chiami di nuovo e ci insegni a non avere paura di affrontare la realtà. Se una presenza impalpabile è stata in grado di scompaginare e ribaltare le priorità e le apparentemente inamovibili agende globali che tanto soffocano e devastano le nostre comunità e nostra sorella terra, non temiamo che sia la presenza del Risorto a tracciare il nostro percorso, ad aprire orizzonti e a darci il coraggio di vivere questo momento storico e singolare. Un pugno di uomini paurosi è stato capace di iniziare una corrente nuova, annuncio vivo del Dio con noi. Non temete! «La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 109).

Lasciamoci sorprendere ancora una volta dal Risorto. Che sia Lui, dal suo

costato ferito, segno di quanto diventa dura e ingiusta la realtà, a spingerci a non voltare le spalle alla dura e difficile realtà dei nostri fratelli. Che sia Lui a insegnarci ad accompagnare, curare e fasciare le ferite del nostro popolo, non con timore ma con l'audacia e la prodigalità evangelica della moltiplicazione dei pani (cfr Mt 14,15-21); con il coraggio, la premura e la responsabilità del samaritano (cfr Lc 10,33-35); con la gioia e la festa del pastore per la sua pecora ritrovata (cfr Lc 15,4-6); con l'abbraccio riconciliante del padre che conosce il perdono (cfr Lc 15,20); con la pietà, la delicatezza e la tenerezza di Maria di Betania (cfr Gv 12,1-3); con la mansuetudine, la pazienza e l'intelligenza dei discepoli missionari del Signore (cfr Mt 10,16-23). Che siano le mani piagate del Risorto a consolare le nostre tristezze, a risollevare la nostra speranza e a spingerci a cercare il Regno di Dio al di là dei nostri rifugi abituali. Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c'è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto! La Risurrezione è l'annuncio che le cose possono cambiare. Lasciamo che sia la Pasqua, che non conosce frontiere, a condurci creativamente nei luoghi dove la speranza e la vita stanno combattendo, dove la sofferenza e il dolore diventano uno spazio propizio per la corruzione e la speculazione, dove l'aggressività e la violenza sembrano essere l'unica via d'uscita.

Come sacerdoti, figli e membri di un popolo sacerdotale, ci spetta assumere la responsabilità per il futuro

e proiettarlo come fratelli. Mettiamo nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo. E con umiltà lasciamoci ungerci dalle parole di Paolo affinché si diffondano come olio profumato nei diversi angoli della nostra città e risvegliano così la speranza discreta che molti – tacitamente – custodiscono nel loro cuore: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,8-10). Partecipiamo con Gesù alla sua passione, la nostra passione, per vivere anche con Lui la forza della risurrezione: certezza dell'amore di Dio capace di muovere le viscere e di uscire agli incroci delle strade per condividere «la Buona Notizia con i poveri, per annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, per dare libertà agli oppressi e proclamare un anno di grazia dal Signore» (cfr Lc 4,18-19), con la gioia che tutti possono partecipare attivamente con la loro dignità di figli del Dio vivente.

Tutte queste cose, che ho pensato e sentito durante questo tempo di pandemia, voglio condividerle fraternamente con voi, perché ci aiutino nel cammino della lode al Signore e del servizio ai fratelli. Spero che a tutti noi servano per "amare e servire di più".

Il Signore Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi protegga. E, per favore, vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me. Fraternamente,

Francesco

Roma, presso San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste.

La Suora “femminista” che difende le ragazze

La prima è stata María Soledad. Quando sparì non aveva nemmeno 18 anni e le mancavano poche settimane al diploma: fu trovata ai bordi della strada, violentata e assassinata. Suor Martha Pelloni, rettrice del collegio a San Fernando del Valle de Catamarca, mille chilometri da Buenos Aires, dove María Soledad studiava, non poteva lasciare che quel crimine orrendo finisse insabbiato.

Era il 1990 e Martha, figlia di un ufficiale dell'esercito argentino e suora delle Carmelitane Missionarie Teresiane, capì di poter fare la differenza in un Paese, l'Argentina, in cui il maschilismo e il patriarcato sono cultura diffusa e la donna spesso un oggetto da usare e gettare. Dall'esito di quella tremenda vicenda di sopraffazione nacque la leggenda della «suora femminista», che mobilitando la protesta pubblica di migliaia di persone assicurò alla giustizia i responsabili (anche se non tutti) della morte di María Soledad, giovani figli dei potenti locali, amanti dell'alcol e delle droghe e delle feste a luci rosse, certi dell'impunità dovuta al loro ceto. Quella fu la chiamata del Signore per suor Martha Pelloni, che alla dignità delle chicas ha dedicato i successivi trent'anni della sua vita.

Nel 2006 un'altra vicenda terribile la vide protagonista: dopo un lungo e coraggioso lavoro di inchiesta durato un decennio, raccolse le prove e denunciò

una rete di adozioni illegali di neonati, frutto delle violenze su domestiche adolescenti da parte dei datori di lavoro: per tenersi il posto, le ragazze dovevano cedere il figlio. Finirono in galera una politica locale e il marito avvocato e si spalancò la voragine degli abusi a cui erano sottoposte le ragazze delle classi subalterne. Oggi suor Martha ha 79 anni ed è l'anima e il lasciapassare della Rete



per l'infanzia rubata, da lei fondata nel 2008 e chiamata così «perché in troppi sottraggono l'innocenza ai più piccoli». La Rete conta 40 forum in tutta l'Argentina, ciascuno dei quali segue decine di casi di sparizioni di ragazze, di violenze domestiche, di abusi, di omicidi derubricati come incidenti per non cercare i veri responsabili, spesso protetti da soldi, status sociale e collusione con il potere.

È una donna scomoda, suor Martha, e difatti, come racconta ad *Avvenire*, negli anni è stata insultata e derisa, colpita da menzogne e maldicenze. «Questo mi dà più forza per diventare testimone di Gesù. E nello stesso tempo mi rende più sola e vulnerabile. Ma, con molta fatica, non ho mai risposto alle ingiurie. La

carità vola più alto». Su una cosa suor Martha non transige: «Non sono femminista a oltranza, cerco l'integrazione tra l'uomo e la donna. Il Vangelo è amore e io lavoro per la dignità dell'uno e dell'altra». Da un anno la religiosa vive nella residenza delle carmelitane a Santos Lugares, nella provincia di Buenos Aires, da dove continua a tenere le fila di *Infancia Robada* oltre a far parte del comitato che assiste le vittime di abusi da parte di sacerdoti. La pagina Facebook di suor Martha è uno stillicidio di volti di ragazze scomparse, memorie tenute in vita perché qualcuno, anche a distanza di anni, dia un indizio, una traccia per capire qual è stato il loro destino. La Rete sostiene le denunce delle giovani vittime

di tratta e di abusi sessuali, ne segue il recupero e il reinserimento.

Oggi c'è un'altra preoccupazione: suor Martha è sulle tracce di una rete di satanisti che si servono di bambini per violenze sessuali travestiti da «sacrifici rituali». L'impegno della «suora femminista» ha dato negli anni i suoi frutti: «Oggi in Argentina le donne non stanno più zitte, abbiamo imparato a denunciare, a fare rete. C'è da cambiare la mentalità machista, ci rivolgiamo soprattutto agli uomini: la violenza come si impara si disimpara». Suor Martha, alla quale due anni fa papa Francesco raccomandò di continuare a «fare chiasso», non ha paura: là fuori ci sono ancora tante María Soledad da proteggere.

Antonella Mariani

Pandemia e Fraternità Universale

Pontificia Accademia per la Vita
Nota sulla emergenza da Covid-19
30 marzo 2020

L'intera umanità è alla prova. La pandemia di Covid-19 ci pone in una situazione di difficoltà inedita, drammatica e di portata globale: la sua potenza di destabilizzazione del nostro progetto di vita cresce giorno per giorno. La pervasività della minaccia mette in questione evidenze che nel nostro sistema di vita venivano date per scontate. Stiamo dolorosamente vivendo un paradosso che non avremmo mai immaginato: per sopravvivere alla malattia dobbiamo isolarci gli uni dagli altri, ma se dovessimo imparare a vivere isolati gli uni dagli altri non potremmo che renderci conto quanto il vivere con gli altri sia essenziale per la nostra vita.

Nel bel mezzo della nostra euforia tecnologica e manageriale, ci siamo trovati socialmente e tecnicamente impreparati al diffondersi del contagio: abbiamo fatto fatica a riconoscerne e ad ammetterne l'impatto. E ora, siamo in affanno anche soltanto ad arginarne la diffusione. Ma altrettanta impreparazione – per non dire una certa resistenza – riscontriamo riguardo al riconoscimento della nostra vulnerabilità fisica, culturale e politica di fronte al fenomeno, se consideriamo la destabilizzazione esistenziale che esso sta provocando. Questa destabilizzazione è fuori dalla portata della scienza e della tecnica degli apparati terapeutici. Sarebbe ingiusto – e sbagliato – caricare gli scienziati e i tecnici di questa responsabilità. Nello stesso tempo, è certamente vero che una maggiore profondità di visione e una migliore responsabilità dell'apporto riflessivo sul senso e sui valori dell'umanesimo, ha la stessa urgenza della ricerca dei farmaci e dei vaccini. Non solo. L'esercizio di questa

profondità e di questa responsabilità crea un contesto di coesione e di unità, di alleanza e di fraternità, a motivo della nostra umanità condivisa, che, lungi dal mortificare l'apporto degli uomini e delle donne di scienza e di governo, grandemente ne sostiene e ne rasserena il compito.

La loro dedizione – che già ora merita la giustificata e commossa gratitudine di tutti – ne deve certamente uscire rinforzata e valorizzata.

In questa chiave, la Pontificia Accademia per la Vita, che per suo mandato istituzionale promuove e sostiene l'alleanza fra le scienze e l'etica nella ricerca dell'umanesimo migliore possibile, desidera contribuire con il proprio apporto riflessivo. L'intento che si prefigge è quello di collocare alcuni elementi peculiari di questa situazione dentro un rinnovato spirito che deve alimentare la socialità e la cura della persona. La congiuntura eccezionale che oggi sfida la fraternità della humana communitas, dovrà infine trasformarsi nell'occasione perché questo spirito dell'umanesimo possa informare la cultura istituzionale nel tempo ordinario: all'interno dei singoli popoli, nella coraltà dei legami fra i popoli.

Solidali nella vulnerabilità e nel limite

In primo luogo, la pandemia mette in luce con inattesa durezza la precarietà che radicalmente segna la nostra condizione umana. In alcune regioni del mondo la precarietà dell'esistenza individuale e collettiva è una esperienza quotidiana, a causa della povertà che

non consente a tutti di accedere a cure pur disponibili, o a cibo in quantità sufficiente, che pure a livello mondiale non manca. In altre parti del mondo le aree di precarietà sono state progressivamente ridotte dai progressi della scienza e della tecnica, fino a illuderci di essere invulnerabili o di poter trovare una soluzione tecnica per tutto.

Eppure, per quanti sforzi facciamo non è stato possibile controllare la pandemia in corso anche nelle società economicamente e tecnologicamente più sviluppate, dove ha sopraffatto le capacità dei laboratori e delle strutture sanitarie. Le nostre ottimistiche proiezioni della potenza scientifica e tecnologica di cui disponiamo ci hanno forse lasciato immaginare che saremmo stati in grado di prevenire il diffondersi di una epidemia globale di queste proporzioni, rendendola un'ipotesi sempre più remota. Dobbiamo riconoscere che non è così. E oggi siamo addirittura indotti a pensare che, insieme con le straordinarie risorse di protezione e di cura che il nostro progresso accumula, si sviluppano anche effetti collaterali di fragilità del sistema, sui quali non abbiamo vigilato abbastanza.

In ogni caso, appare traumaticamente evidente che non siamo padroni del nostro destino. E anche la scienza mostra i propri limiti. Ne eravamo già consapevoli: i suoi risultati sono sempre parziali, sia perché si concentra – per convenienza o per ragioni intrinseche – su alcuni aspetti della realtà lasciandone fuori altri, sia per lo statuto stesso delle proprie teorie, che sono comunque provvisorie e rivedibili. Ma nell'incertezza che abbiamo vissuto davanti al Co-



vid-19, abbiamo colto con una nuova chiarezza la gradualità e la complessità richieste dal sapere scientifico, con le sue esigenze di metodo e di accertamento. Precarietà e limiti delle nostre conoscenze appaiono essi pure globali, reali, comuni: non ci sono argomenti reali per sostenere la presunzione di civiltà e di sovranità che si ritengono migliori, e in grado di sottrarsi a riscontri. Tocchiamo con mano quanto strettamente siamo tutti connessi: anzi, nella nostra esposizione alla vulnerabilità siamo più interdipendenti che non nei nostri apparati di efficienza. Il contagio si diffonde con grande rapidità da un Paese all'altro; ciò che accade a qualcuno, diventa determinante per tutti. Questa congiuntura rende ancora più immediatamente evidente ciò che sapevamo, senza farcene adeguatamente carico: nel bene come nel male le conseguenze delle nostre azioni ricadono sempre anche sugli altri. Non ci sono atti individuali senza conseguenze sociali: vale per le singole persone, come per le singole comunità, società, popolazioni. Un comportamento avventato o imprudente, che apparentemente riguarda solo noi stessi, diventa una minaccia per quanti vengono esposti al rischio di contagio, senza magari nemmeno ripercuotersi su chi lo compie. E così scopriamo come l'incolumità di ciascuno dipenda da quella di tutti.

L'insorgenza di epidemie è certo una costante della storia umana. Ma non possiamo nasconderci le caratteristiche della minaccia odierna, che mostra di saper adattare benissimo la sua pervasività al nostro odierno stile di vita e di aggirarne le protezioni. Dobbiamo

prendere atto degli effetti del nostro modello di sviluppo, con lo sfruttamento di aree forestali finora inviolate dove risiedono microrganismi ignoti al sistema immunitario umano, con una rete di connessioni e di trasporti veloci e ad ampio raggio. Troveremo verosimilmente una soluzione per quello che ci aggredisce ora. Dovremo farlo, però, con la consapevolezza del fatto che questo tipo di minaccia sta accumulando una sua potenzialità sistemica di lungo periodo. In secondo luogo, converrà affrontare il problema con le risorse scientifiche e organizzative migliori che abbiamo: evitando di enfatizzare ideologicamente il modello di una società che fa coincidere salvezza e salute. Senza dover essere considerate come una sconfitta della scienza e della tecnica – che certo dovrà sempre entusiasmarci dei suoi progressi, ma al tempo stesso anche farci convivere umilmente con i suoi limiti – la malattia e la morte sono una profonda ferita dei nostri affetti più cari e più profondi: che non deve però imporci l'abbandono della loro giustizia e la rottura dei loro legami. Nemmeno quando dobbiamo accettare la nostra impotenza a dare compimento all'amore che portano in sé. Se la nostra vita è sempre mortale, abbiamo la speranza che non lo sia il mistero di amore in cui essa risiede.

Dalla interconnessione di fatto alla solidarietà voluta

Mai come in questa terribile congiuntura siamo chiamati a diventare consapevoli di questa reciprocità che sta alla

base della nostra vita. Accorgendosi che ogni vita è vita comune, è vita gli uni degli altri, degli uni dagli altri. Le risorse di una comunità che si rifiuta di considerare la vita umana solo un fatto biologico, sono un bene prezioso, che accompagna responsabilmente anche tutte le necessarie attività della cura. Forse abbiamo eroso spensieratamente questo patrimonio, la cui ricchezza fa la differenza in momenti come questi, sottovalutando gravemente i beni relazionali che esso è in grado di condividere e di distribuire nei momenti in cui i legami affettivi e lo spirito comunitario sono messi a dura prova, proprio dalle basilari necessità della protezione della vita biologica.

Due modi piuttosto rozzi di pensare, che pure sono diventati senso comune e punti di riferimento quando si parla di libertà e diritti, sono oggi indotti a mettersi in discussione. Il primo è "La mia libertà finisce dove incomincia quella dell'altro". La formula, già di per sé pericolosamente ambigua, è inadeguata alla comprensione dell'esperienza reale e non a caso viene affermata da chi si trova di fatto in posizione di forza: le nostre libertà si intrecciano e si sovrappongono sempre, nel bene e nel male. Occorre piuttosto imparare a renderle cooperanti, in vista del bene comune e vincere le tendenze, che pure l'epidemia può alimentare, di vedere nell'altro una minaccia "infettiva" da cui prendere distanza e un nemico da cui proteggersi. Il secondo: "La mia vita dipende solo ed esclusivamente da me". Non è così. Noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi: dobbiamo accettare queste dipendenze e apprezzare la

responsabilità che ce ne rende partecipi e protagonisti.

Non c'è alcun diritto che non abbia come risvolto un dovere corrispondente: la convivenza dei liberi e uguali è un tema squisitamente etico, non tecnico.

Siamo quindi chiamati a riconoscerne, con emozione nuova e profonda, che siamo affidati gli uni agli altri. Mai come oggi la relazione di cura si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza. Il mutamento dell'interdipendenza di fatto in solidarietà voluta non è una trasformazione automatica. Ma già abbiamo vari segni di questo passaggio verso azioni responsabili e comportamenti di fraternità. Lo vediamo con particolare chiarezza nella dedizione degli operatori sanitari, che mettono generosamente in campo tutte le loro energie, talvolta anche a rischio della propria salute o della propria vita, per alleviare le sofferenze dei malati. La loro professionalità si dispiega ben oltre la logica dei vincoli contrattuali, testimoniando così che il lavoro è anzitutto un ambito di espressione di senso e di valori, e non solo "atti" o "merce" da scambiare con la remunerazione. Ma questo vale anche per i ricercatori e gli scienziati che mettono le loro competenze al servizio delle persone. La determinazione nel condividere le forze e le informazioni ha permesso di avviare con rapidità collaborazioni tra reti di centri di ricerca per protocolli sperimentali che accertino la sicurezza e l'efficacia dei farmaci.

Accanto a loro non vanno dimenticati tutte quelle donne e quegli uomini che ogni giorno scelgono positivamente e coraggiosamente di custodire e alimentare questa fraternità. Sono le madri e i padri di famiglia, gli anziani e i giovani; sono le persone che, pur in situazioni oggettivamente difficili, continuano a fare in modo onesto e coscienzioso il proprio lavoro; sono le migliaia di volontari che non hanno smesso il loro servizio; sono i responsabili delle comunità religiose che continuano a servire le persone loro affidate, anche a costo della loro vita, come le storie di tanti presbiteri morti per il Covid-19

hanno messo in luce.

Sul piano politico, l'attuale situazione ci sollecita ad avere uno sguardo ampio. Nei rapporti internazionali (e anche in quelli fra i Paesi dell'Unione Europea) è una logica miope e illusoria quella che cerca di dare risposte in termini di "interessi nazionali". Senza una collaborazione effettiva e un efficace coordinamento, che affronti con decisioni le inevitabili resistenze politiche, commerciali, ideologiche e relazionali, non si fermano i virus. Certo sono decisioni molto gravi e gravose: occorre una visione aperta e scelte che non sempre assecondano il sentire immediato delle singole popolazioni. Ma all'interno di una dinamica così marcatamente globale, le risposte per essere efficaci non possono essere limitate all'interno dei propri confini territoriali.

Scienza, medicina e politica: il legame sociale alla prova

Le decisioni politiche dovranno senz'altro tener conto dei dati scientifici, ma non potranno ridursi su questo piano. Lasciare che i fenomeni umani siano interpretati solo sulla base delle categorie delle scienze empiriche significherebbe produrre risposte solo sul piano tecnico. Si finirebbe in una logica che considera i processi biologici come i determinanti delle scelte politiche, secondo quella pericolosa via che la biopolitica ci ha insegnato a conoscere. E non è neanche rispettoso delle differenze fra le culture, che interpretano salute, malattia, morte e sistemi di cura attribuendo significati che nella loro diversità possono costituire una ricchezza da non omologare secondo un'unica chiave interpretativa techno-scientifica.

Occorre invece un'alleanza tra scienza e umanesimo, che vanno integrati e non separati, né, peggio ancora, contrapposti. Un'emergenza come quella del Covid-19 si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà. I mezzi tecnici e clinici del contenimento devono essere integrati all'interno di una vasta e profonda ricerca per il bene comune, che dovrà contrastare la tendenza alla

selezione dei vantaggi per i privilegiati e alla separazione dei vulnerabili in base alla cittadinanza, al reddito, alla politica, all'età.

Questo vale del resto anche per tutte le scelte di "politica della cura", comprese quelle più strettamente collegate alla pratica clinica. Le condizioni di emergenza in cui molti Paesi si stanno trovando possono arrivare a costringere i medici a decisioni drammatiche e laceranti di razionamento delle risorse limitate, non contemporaneamente disponibili per tutti. A quel punto, dopo aver fatto il possibile sul piano organizzativo per evitare il razionamento, andrà sempre tenuto presente che la decisione non può basarsi su una differenza di valore della vita umana e della dignità di ogni persona, che sono sempre uguali e inestimabili. La decisione riguarda piuttosto l'impiego dei trattamenti nel modo migliore possibile sulla base delle necessità del paziente, cioè la gravità della sua malattia e il suo bisogno di cure, e la valutazione dei benefici clinici che il trattamento può ottenere, in termini di prognosi. L'età non può essere assunta come criterio unico e automatico di scelta, altrimenti si potrebbe cadere in un atteggiamento discriminatorio nei confronti degli anziani e dei più fragili. È del resto necessario formulare criteri per quanto possibile condivisi e argomentativamente fondati, per evitare l'arbitrio o l'improvvisazione nelle situazioni di emergenza, come la medicina delle catastrofi ci ha insegnato. Certo, va ribadito: il razionamento deve essere l'ultima opzione. La ricerca di trattamenti per quanto possibile equivalenti, la condivisione delle risorse, il trasferimento dei pazienti sono alternative che vanno attentamente considerate, nella logica della giustizia. Anche la creatività ha suggerito, in condizioni avverse, soluzioni che hanno permesso di far fronte alle necessità, come l'impiego di uno stesso ventilatore per più pazienti. In ogni caso, non dobbiamo mai abbandonare la persona malata, anche quando non ci sono più trattamenti disponibili: cure palliative, trattamento del dolore e accompagnamento sono un'esigenza da

non trascurare mai.

Anche sul piano della sanità pubblica, l'esperienza che stiamo attraversando ci pone una seria verifica, anche se potrà essere svolta solo in futuro, in tempi meno concitati. Esse riguardano l'equilibrio tra approccio preventivo e approccio terapeutico, tra la medicina dell'individuo e la dimensione collettiva (vista la stretta correlazione tra salute e diritti personali e salute pubblica). Sono interrogativi sottesi da una questione più profonda, riguardante gli scopi che la medicina può prefiggersi, considerando complessivamente il senso della salute all'interno della vita sociale con tutte le dimensioni che la caratterizzano, come ad esempio l'educazione e la cura dell'ambiente. Si intravede la fecondità di una prospettiva globale della bioetica, che tenga conto della molteplicità delle dimensioni in gioco e della portata mondiale dei problemi e che superi una visione individualista e riduttiva delle tematiche riguardanti la vita umana, la salute e la cura. Il rischio di epidemia globale richiede, nella logica della responsabilità, la costruzione di un coordinamento globale dei sistemi sanitari. Occorre essere consapevoli che il livello di tenuta è determinato dall'anello più debole, in termini di prontezza della diagnosi, rapidità di reazione con proporzionate misure di contenimento, strutture adeguate, sistema di registrazione e condivisione delle informazioni e dei dati. Occorre anche che l'autorità che può considerare le emergenze con uno sguardo complessivo, prendere decisioni e orchestrare la comunicazione, sia presa a riferimento per evitare il disorientamento generato dalla tempesta comunicativa che si scatena (infodemia), con l'incertezza dei dati e la frammentazione delle notizie.

L'obbligo della tutela dei deboli: la fede evangelica alla prova

In questo scenario, una particolare attenzione va dedicata a chi è più fragile pensiamo soprattutto anziani e disabili. A parità di altre condizioni, la

letalità di un'epidemia varia in relazione alla situazione dei Paesi colpiti – e all'interno di ogni Paese – in termini di risorse disponibili, qualità e organizzazione del sistema sanitario, condizioni di vita della popolazione, capacità di conoscere e comprendere le caratteristiche del fenomeno e di interpretare le informazioni. Si morirà molto di più dove già nella vita di tutti i giorni alle persone non viene garantita la semplice assistenza sanitaria di base.

Anche questa ultima considerazione, sulla maggiore penalizzazione cui vanno incontro i più fragili, ci sollecita ad avere molta attenzione a come parliamo dell'agire di Dio in questa congiuntura storica. Non possiamo interpretare le sofferenze che l'umanità sta attraversando nel rozzo schema che stabilisce una corrispondenza fra "lesa maestà" del divino e "rappresaglia sacra" intrapresa da Dio.

Anche il solo fatto che, appunto, sarebbero sanzionati i più deboli, proprio coloro che Lui ha più a cuore e in cui si identifica (Mt 25,40-45) smentisce questa prospettiva. L'ascolto della Scrittura e il compimento della promessa che Gesù opera, indica che essere dalla parte della vita, così come Dio ce lo insegna, prende corpo in gesti di umanità per l'altro. Gesti che, come abbiamo visto, non mancano nell'attuale momento. Ogni forma di sollecitudine, ogni espressione di benevolenza è una vittoria del Risorto. È responsabilità dei cristiani testimoniare. Sempre e per tutti. In questo frangente, ad esempio, non possiamo dimenticare le altre calamità che si abbattono sui più fragili come i profughi e gli immigrati o quei popoli che continuano ad essere flagellati dai conflitti, dalla guerra e dalla fame.

La preghiera di intercessione

Dove la prossimità evangelica incontra un limite fisico o un'opposizione ostile, l'intercessione – fondata nel Crocifisso – conserva la sua potenza inarrestabile e decisiva, anche qualora il popolo

non sembra all'altezza della benedizione di Dio (Es 32, 9-13). Questo grido di intercessione del popolo dei credenti è il luogo ove poter fare i conti con il mistero tragico della morte, la cui paura segna oggi la vicenda di noi tutti. Nella croce di Cristo si rende possibile pensare la forma dell'esistenza umana come un grande passaggio: il guscio della nostra esistenza è come una crisalide che attende la liberazione della farfalla. La creazione tutta, dice san Paolo, vive "le doglie del parto".

È in questa luce che dobbiamo comprendere il senso della preghiera. Come intercessione per ciascuno e per tutti coloro che si trovano nella sofferenza, che anche Gesù ha portato solidarizzando con noi, e come momento in cui imparare da Lui il modo di viverla nell'affidamento al Padre. È questo dialogo con Dio che diventa sorgente per poterci affidare anche gli uomini. Da qui ricaviamo forza interiore per esercitare tutta la nostra responsabilità e renderci disponibili alla conversione secondo quanto la realtà ci fa comprendere di ciò che rende possibile una più umana convivenza nel nostro mondo. Ricordiamo le parole del vescovo di Bergamo, una delle città più colpite in Italia, Mons. Francesco Beschi: "Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà un'interiore forza per esercitare quell'impegno che in tutti e in ciascuno, in modi diversi siamo chiamati a vivere, in modo particolare in coloro che sono chiamati a arginare e a vincere questo male".

Anche chi non condivida la professione di questa fede, può trarre in ogni caso dalla testimonianza di questa fraternità universale tracce che orientano verso la parte migliore della condizione umana. L'umanità che non abbandona il campo in cui gli esseri umani si amano e faticano insieme, per amore della vita come bene rigorosamente comune, si guadagna la gratitudine di tutti ed è segno dell'amore di Dio presente in mezzo a noi.

Notizie

A cura di P. Franco Zocca



Padre Franco Zocca SVD

Dalla Direzione Generale in Roma

Conseguenze del coronavirus-19 (covid-19)

Sollecitati dal superiore generale, l'indonesiano Paulus Budi Kleden, i superiori delle province verbite hanno inviato i loro rapporti sulla situazione della pandemia nei loro territori. Le loro relazioni hanno riempito i due ultimi numeri della rivista interna Arnoldus Nota. Fortunatamente, fino agli inizi di giugno, non sono molti i confratelli infettati dal covid-19, e le vittime mortali si contano sulle dita di una mano. Ma è ancora troppo presto per tirare le conclusioni, soprattutto ora che il virus si sta diffondendo nei Paesi poveri, dove lavora la maggioranza delle missionarie e missionari verbiti.

Nelle loro relazioni, i superiori provinciali, sia dei padri e fratelli che delle suore verbite, si soffermano piuttosto sulle numerose iniziative promosse dai missionari in favore delle popolazioni colpite dal virus: cura dei malati, provvista di medicine, cibo e vestiti, visite pastorali ai malati, celebrazioni online, cura degli stranieri bloccati in quei territori, ecc. ecc. È stato tutto un fiorire di iniziative per far fronte ad una situazione del tutto imprevista e, nel suo genere, unica.

Le chiusure e regole introdotte in quasi tutti gli stati per contrastare la diffusione del virus, hanno fatto cambiare molti dei piani a tutti i livelli, quali le visite dei consiglieri generali alle varie province, i corsi dati negli istituti di formazione, gli incontri a livello zonale, ecc. Molti incontri internazionali avvengono ormai attraverso video conferenze online. Nelle case di formazione si sono introdotti molti accorgimenti per evitare che le centinaia di giovani ospitati venissero infettati dal coronavirus. È interessante che nei molti rapporti dei provinciali non si fa menzione di giovani candidati

verbiti contagiati dal covid-19.

A Nemi, al Centro Ad Gentes, erano arrivati in febbraio 38 corsisti, dei quali 24 per partecipare al solito corso di aggiornamento per missionarie e missionari verbiti, e 14 per un nuovo corso aperto a religiosi, religiose e presbiteri diocesani. Quest'ultimo corso è stato chiamato in inglese "Inter Gentes Sabbatical" (Corso sabbatico Tra i Popoli). La mancanza degli attesi conferenzieri, dovuta al covid-19, ha fatto sì che il personale del centro ha dovuto coprire con fatica i tre mesi di corso.

Il coronavirus nel Collegio di Roma

Dai rapporti finora pervenuti non sembra che vi siano stati casi di contagio dal coronavirus nel Collegio di Roma, in cui risiede la direzione generale della Società del Verbo Divino e i giovani confratelli che studiano nelle varie università pontificie. La pandemia ha però influito molto sulla vita degli studenti negli ultimi tre mesi. I corsi, sospesi nelle varie università, sono diventati online, uscire di casa era diventato molto difficile, ed anche in casa si dovevano prendere molte precauzioni per evitare il contagio.

La pandemia, però, non ha impedito ai confratelli studenti di continuare un apostolato incominciato ormai molti mesi fa: quello di affiancare i volontari di Sant'Egidio nel prendersi cura dei senzatetto di Roma. Si calcola che siano più di 8 mila le persone che a Roma, di notte, vagano in cerca di un posto per dormire. Le trovi nelle stazioni, nei parchi, negli androni dei palazzi, o addirittura lungo i marciapiedi. E così, ogni giovedì, alcuni confratelli studenti, a turno, preparano dei pasti caldi da portare ad una ventina di senzatetto, coi quali si intrattengono a chiacchierare, interessandosi delle loro vite e delle loro famiglie. Uno degli studenti scrive a questo proposito: "Non ci possiamo più limitarci a dare

ai poveri dei vestiti usati o anche l'elemosina. Dobbiamo incontrarli e interessarci di loro con lo stesso amore con cui Cristo accoglieva le persone che incontrava sulla sua strada. Le persone che incontriamo sono in genere stranieri, che la società tiene ai margini, persone anziane o anche giovani. Sappiamo bene che il nostro lavoro è come una goccia nell'oceano della miseria. Ma noi non siamo soli nel nostro impegno. Le notti romane sono infatti piene di gesti di bontà portati avanti dai volontari testimoni di Cristo, che nei poveri si fa ritrovare".

Altre epidemie vissute dai missionari verbiti

La pandemia, causata dal coronavirus-19, ha portato alla mente altre epidemie vissute dai missionari verbiti nei primi anni della loro fondazione. La prima, un'epidemia di tifo, aveva colpito le zone della missione verbita in Cina a partire dal maggio 1907, due anni dopo l'arrivo delle prime suore verbite. Si erano stabilite nel Vicariato Apostolico dello Shantung meridionale e precisamente nella sede del vescovo nella città di Yenchowfu. Vi avevano anche costruito un orfanotrofio per ragazze e una scuola per la formazione di giovani catechiste.

Purtroppo, fu proprio in queste due istituzioni che prese avvio l'epidemia di tifo alla fine di maggio 1907. Molte ragazze vennero infette e anche alcune suore. Il padre verbita ladino Giuseppe Freinademetz, che, in assenza del vescovo Agostino Henninghaus, dirigeva il Vicariato Apostolico, aveva più volte visitato quelle case e fatto mandare a casa le giovani non contagiate. L'epidemia però si era ormai diffusa anche in altri centri della missione come Puoli e Taikia, sede del Provincialato. A fine gennaio anche il P. Freinademetz fu contagiato e morì di tifo a Taikia la sera del 28 gennaio. Prima di lui erano già morte di tifo alcune ragazze e tre suore verbite.

La seconda epidemia – questa volta una vera pandemia - che colpì molti missionari verbiti fu l'influenza detta 'spagnola', che si diffuse nel mondo alla fine della prima guerra mondiale. Il contagio aveva raggiunto anche la casa madre di Steyl in Olanda, e la casa di formazione di San Gabriele in Austria. L'influenza arrivò anche negli Stati Uniti, e contagiò fortemente gli studenti del seminario di Techny. Con grande sorpresa, anche la lontana isola di Flores in Indonesia era stata contagiata, e molti confratelli vi avevano trovata la morte. Alla fine della pandemia, l'allora superiore generale P. Blum, lamentava la perdita di 181 missionari e candidati verbiti tra le centinaia di confratelli contagiati.

Nomina di un nuovo vescovo verbita

Sono una trentina i vescovi verbiti ordinari (non in pensione) nei vari Paesi di missione. L'ultimo nominato è il padre giapponese Paulo Daisuke Narui, di 46 anni d'età. La sua nomina a vescovo di Niigata in Giappone è stata annunciata dal Vaticano il 31 maggio 2020. È interessante notare che il nuovo vescovo succede ad un altro vescovo verbita, Mons. Tarcisio Isao Kikuchi, ora arcivescovo di Tokyo.

Il nuovo vescovo era da otto anni il coordinatore del dipartimento di Giustizia,



Pace, e Integrità del Creato della Società del Verbo Divino. Prima della sua venuta a Roma era stato direttore esecutivo della Caritas Giapponese, membro del consiglio provinciale e educatore nel

seminario maggiore situato nella città di Nagoya. Chi lo conosce, lo descrive come una persona molto gentile, che parla un inglese impeccabile, e di profonda spiritualità religiosa.

La diocesi di Niigata è suffraganea dell'arcidiocesi di Tokyo. Essa copre una superficie di 33.500 chilometri quadrati ed ha una popolazione di 4.800.000 abitanti. I cattolici sono circa 8 mila, e abitano soprattutto i paesi rurali. È notevole tra di loro la presenza di giovani donne filippine, date in spose a contadini giapponesi, che hanno difficoltà a trovare mogli giapponesi. Come nel resto del Giappone, anche nella diocesi di Niigata è pesante il declino della popolazione, soprattutto dei giovani sotto i 15 anni, che ora rappresentano soltanto il 12 % della popolazione (erano il 35% nel 1950).

Dalla Provincia Verbita Italiana

La reazione al coronavirus-19

Tra i 30 missionari verbiti che svolgono il loro ministero nelle diocesi di Trento, Bolzano, Vicenza, Roma, Vallona in Albania, e Iasi in Romania, non vi è stato nessuno contagiato dal coronavirus-19. La paura però è stata grande, soprattutto tra i confratelli più anziani. Ovunque sono state prese le precauzioni prescritte dalle amministrazioni locali, in attesa che il contagio diminuisse. Per quasi tre mesi, a partire dall'8 marzo 2020, l'attività pastorale normale è stata sospesa, eccetto le visite ai malati e anziani. È stata sostituita con una pastorale informatica a distanza. In quest'ultima si è distinta in particolare l'unità pastorale Giovanni

XXIII di Varone, e di essa ci dà notizia il padre indiano Ashok D'Souza, cappellano nella stessa unità. Il padre scrive:

“Quando fu promulgato il lockdown, siamo stati costretti a sospendere le celebrazioni con i fedeli e a servirci dei media sociali per raggiungere il nostro gregge. Abbiamo iniziato col trasmettere attraverso il nostro YouTube e Facebook le celebrazioni eucaristiche, adorazioni, rosari, viae crucis, ecc. All'inizio alcuni fedeli si lamentavano per la mancanza di sacramenti, ma, in seguito, hanno riconosciuto quanto queste trasmissioni mediatiche fossero utili e preziose. Abbiamo poi cercato di raggiungere e confortare i malati attraverso video chiamate nei loro cellulari. I media sociali ci hanno poi permesso di reclutare volontari per portare la spesa nelle case degli anziani, raccogliere e distribuire derrate, e dare una mano alla Caritas locale. Abbiamo così potuto distribuire centinaia di pacchi-cibo alle persone bisognose.

Ci siamo occupati anche dei bambini, invitandoli a produrre disegni e preghiere online e dando loro lezioni di catechismo. Per i giovani delle varie parrocchie appartenenti all'unità pastorale abbiamo organizzato gare di canto, musica, danza, cucina, disegno, poesia, ecc. Per gli adulti sono state trasmesse delle video conferenze, e offerte occasioni di scambiarsi le idee attraverso i media sociali. Il bando dei funerali in pubblico è stata forse l'esperienza più sofferta dal nostro popolo. Le sepolture erano condotte direttamente nei cimiteri, colla presenza dei soli parenti stretti. Qualche sacerdote ha trasmesso queste celebrazioni funerarie online in modo che vi potesse assistere un maggior numero di persone. Finalmente, a partire dall'8 maggio 2020, si è potuta riprendere la celebrazione dell'Eucarestia coi fedeli nelle chiese, pur con molte restrizioni e precauzioni. Alcuni avrebbero voluto che si continuasse colle trasmissioni online finché l'Italia non fosse ritornata alla normalità. In conclusione, devo ammettere che la situazione causata dalla pandemia del coronavirus mi ha dato l'occasione di sperimentare qualcosa di nuovo, quella di trasmettere il messaggio di Cristo agli altri attraverso i moderni media sociali”.

Dalla Zona Europa

Alla ricerca della Spiritualità della Società del Verbo Divino

La Società del Verbo Divino ha solo 125 anni di vita, e la generazione fondatrice si è ispirata alla spiritualità di altri ordini religiosi nel formulare le Costituzioni e le pratiche religiose. L'ambiente tedesco in cui è nata ha pure contribuito alla sua struttura, organizzazione interna e spiritualità. Cogli anni però la congregazione è diventata sempre meno europea e sempre più multiculturale, con la maggioranza dei suoi 6000 membri ora provenienti dall'Asia. Si sente sempre di più il bisogno di adattare sia strutture che spiritualità alla nuova situazione. E così, per tre settimane, è stato tenuto nella casa madre di Steyl un laboratorio (Workshop) dal titolo Spiritualità e Interculturalità, cui hanno partecipato 20 religiosi verbiti e verbite e 2 rappresentanti dei cosiddetti 'amici dei verbiti'. I partecipanti religiosi erano in genere direttori spirituali e maestri dei novizi, esperti nell'impartire ritiri, conferenze ed esercizi spirituali.

Hanno aperto il corso i due superiori generali, che da soli rappresentano la nuova immagine della società, l'indonesiano P. Paulus Budi Kleden e la tedesca Maria Theresa. I partecipanti provenivano da 20 Paesi di lavoro ed erano originari da 18 Paesi. Il laboratorio si è svolto in tre fasi: i primi dieci giorni sono stati dedicati a gettare le fondamenta per una spiritualità che incontri anche la multiculturalità dei membri; sono seguiti quattro giorni di ritiro silenzioso in cui i corsisti hanno scambiato con gli al-

tri le loro esperienze pratiche di direzione spirituale; la fase tre è stata dedicata alla preparazione di materiale adatto a dare ritiri e conferenze tenendo presente il contesto locale e culturale dei partecipanti.

Le valutazioni finali del laboratorio sono state molto positive. I partecipanti hanno anche sottolineato che il fatto di trovarsi nel terreno sacro, in cui la Società del Verbo Divino è stata fondata, ha contribuito molto al successo del laboratorio stesso. Qualcuno di loro, nella sua valutazione, ha fatto sue le parole di Pietro sul Tabor: "È stato bello per noi lo stare qui".

Il Centro Cina di Sant'Agostino getta ponti colle comunità cinesi

Sono ormai passati quasi 40 anni da quando nel convento dei missionari Verbiti a Sant'Agostino in Germania è stato istituito il cosiddetto Centro Cina. Il Centro si occupa della situazione religiosa in Cina, in particolare di eventi che interessano le chiese cristiane. Dal 1982 il Centro pubblica anche una rivista in tedesco dal titolo China Heute (La Cina Oggi). Il personale collabora anche col vicino Istituto Monumenta Serica, che si occupa soprattutto di documenti cinesi del passato. Durante la pandemia da covid-19 il Centro Cina è stato testimone di un inaspettato evento così descritto dal padre verbita Martin Welling:

"È stata una sorpresa quella di ricevere, agli inizi della pandemia causata dal coronavirus, dei messaggi con questa domanda: "Avete bisogno di mascherine? Possiamo fare qualcosa per voi?". I messaggi erano scritti in cinese e prove-

nivano da comunità cinesi residenti in Germania e, più tardi, dalla Cina stessa. Abbiamo subito accettato quell'offerta come un'opportunità di costruire un ponte colle comunità cinesi, oltre che un'occasione di ricevere delle mascherine per tutta la comunità verbita dell'istituto. Piccoli pacchi di mascherine cominciarono ad arrivare già nel mese di marzo, ma il grosso arrivò il 14 aprile. Proveniva dai cattolici della Cina stessa attraverso le Caritas cinesi e il Vaticano. Erano migliaia di mascherine e vestiti protettivi, che noi ci siamo fatti premura di inviare a varie case per anziani in Germania, Olanda e, più tardi, anche in Italia. I pacchi continuarono ad arrivare anche nel mese di maggio, con donazioni, provenienti non solo da cattolici ma anche da non cattolici e raccolte dalla Conferenza Episcopale Cinese. La pandemia si è rivelata così un'occasione per incentivare la cooperazione tra la Chiesa cinese e l'Europa, togliendo in parte l'accusa fatta alla Cina di aver contagiato il mondo col coronavirus. La Cina infatti ne era stata la prima vittima ma si era anche prodigata a favore delle popolazioni di altri Paesi in cui il contagio si era diffuso".

Un secondo verbita russo è ordinato presbitero

Dopo un'attesa di sette anni, lo scorso 18 aprile, un secondo missionario verbita russo è stato ordinato presbitero. Si tratta del padre Stefano Tcergel, nato a Irkutsk nel 1989 ed entrato come aspirante verbita in Polonia alla fine degli studi secondari. In seguito fece gli studi teologici nel seminario di Pietroburgo e passò anche un periodo di vita missionaria in Papua Nuova Guinea. È stato or-

dinato presbitero nel Santuario di Nostra Signora di Fatima in Bielorussia e destinato a lavorare come missionario nella Regione verbita degli Urali, che comprende Russia e Bielorussia.

Il primo confratello russo è stato il Padre Anatoly Gamza, ordinato nel 2013. Anche lui è stato destinato a lavorare nella Regione degli Urali e al momento si trova in una parrocchia di Mosca. Ricopre anche la carica di Segretario delle Missioni.

La regione degli Urali è stata stabilita nel 1991, ed è divisa nei seguenti distretti: Mosca, Tambov, San Pietroburgo, Siberia, e Bielorussia. Al momento vi lavorano una quarantina di confratelli. Vi sono anche alcuni chierici verbiti, che studiano nel seminario maggiore di San Pietroburgo.

Le suore verbite radunano i loro collaboratori e collaboratrici internazionali

Le suore verbite – ufficialmente chiamate Serve dello Spirito Santo (SspS) – avrebbero dovuto tenere il loro Capitolo Generale a cavallo dei mesi di aprile e maggio 2020. Nonostante sia stato spostato a data da destinarsi a causa il covid-19, le suore hanno lo stesso chiesto il contributo dei loro collaboratori e collaboratrici internazionali. È questa un'organizzazione con ormai centinaia di membri residenti in molti Paesi in cui operano le suore verbite. È così, dal 23 febbraio al 1 marzo scorso, sono convenuti a Roma dodici rappresentanti della suddetta organizzazione: sette donne e cinque uomini provenienti dal Ghana, Angola, India, Indonesia, Co-

rea, Taiwan, Filippine, Germania, Paesi Bassi, Argentina, Brasile e Paraguay.

L'incontro si è tenuto nella sede della Curia Generalizia delle suore sulla via Cassia ed era stato preparato dalle suore Eleonora e Greta e dalla collaboratrice Maddalena Beier. Scopo dell'incontro era quello di approfondire il legame spirituale colla congregazione delle suore verbite e di dare proposte da portare nel prossimo Capitolo Generale. Nell'incontro i corsisti hanno ascoltato discorsi e scambiato esperienze e impressioni. Hanno discusso molto sul come reclutare altri collaboratori e collaboratrici. Alla fine del corso hanno scelto due di loro per partecipare, almeno in parte, al prossimo Capitolo Generale e portarvi le loro proposte.

Una suora verbita partecipa al Sinodo della Chiesa Cattolica Tedesca

Una suora verbita, Bettina Rupp, è stata scelta a rappresentare le congregazioni missionarie nella prima sessione del Sinodo della Chiesa Cattolica tedesca, che si è svolta a Francoforte nel mese di febbraio scorso. I partecipanti erano 230, una metà dei quali costituita da vescovi, presbiteri e religiosi. Divisi in gruppi di 35 persone hanno discusso i seguenti temi: Autorità e divisione del potere e il comune Invio missionario, Relazioni umane ben riuscite e l'Amore nella vita sessuale e nelle convivenze, la presente situazione dei Presbiteri, e le Donne nella chiesa. Suor Bettina ha mandato un rapporto sulla sessione per la rivista tedesca delle suore ver-

bite Geist und Auftrag (Spirito e Missione). Tra le altre cose, scrive:

“Il sinodo è andato al di là di ogni mia aspettativa. Abbiamo cercato un volto della chiesa che prenda sul serio il fatto che Cristo vive ed opera in ogni membro del popolo di Dio, in ogni fratello e ogni sorella (...) Mi sono sentita orgogliosa di appartenere ad una chiesa che non ha paura di mettere in discussione le sue strutture.(...) Le strutture non sono tutto ma devono corrispondere a ciò che realmente siamo. (...) Questo sinodo è come un segno nel cielo, che ci indica la strada da percorrere. Come Abramo dobbiamo scrutare il cielo ed avere il coraggio di lasciare la terra in cui viviamo per raggiungere quella promessa”.

La vecchia tipografia di Steyl diventa un magazzino di raccolta

Per tanti anni, nella casa madre dei verbiti a Steyl nei Paesi Bassi c'era una grande tipografia, nella quale venivano stampate riviste e libri di carattere missionario. Quella tipografia si è ora fermata e i suoi grandi macchinari venduti o rottamati. Ma le sue grandi aule si sono trasformate in immensi magazzini di raccolta di oggetti da usare sempre a favore delle missioni. La dirige il padre verbita olandese Jan van As, ora 78enne, coadiuvato da un gruppo di volontarie e volontari. Raccolgono oggetti da ogni dove, che vengono poi mandati nei Paesi di missione, donati a missionari di passaggio, oppure venduti a Steyl stessa o nei cosiddetti 'mercatini delle pulci' dei paesi vicini.



In quei grandi locali ci sono ora moltissime ceste con contenuti diversi, dove vengono smistati gli oggetti raccolti: vestiti, immagini sacre, reliquie, medicine, occhiali, vasi di vario tipo, materiali ferrosi o di rame, lampade, cibi, ecc. “A volte mi fa meraviglia – dice il Padre – vedere quante cose vengono gettate via”. Col ricavato delle vendite il Centro supporta progetti in India, Camerun, Tanzania e anche negli stessi Paesi Bassi. Si parla di circa mezzo milione di euro distribuiti dal Centro fin dal suo inizio. Il padre Jan, un tempo parroco nella vicina cittadina di Asten, conclude così la sua testimonianza: “Un tempo mi occupavo di Liturgia, adesso mi occupo di Diaconia, cioè di servizio ai più poveri”.

Dalla zona Asia-Oceania

Una speranza per le vittime di violenze ed abusi

Dieci anni fa, nella cittadina di Maumere sull'isola indonesiana di Flores, una suora verbata già anziana, suor Eustochia, ha fondato un centro d'accoglienza per giovani donne e bambine, vittime di maltrattamenti e abusi sessuali. L'ha chiamato TRUK-F, acronimo delle parole indonesiane Tim Relawan Untuk Kemanusiaan – Flores (Gruppo di volontari per la Difesa dei Diritti umani a

Flores). Il centro si è poi collegato con simili istituzioni presenti in Indonesia.

Una ragazza tedesca, tale Bernadetta Ennemoser, membro dell'associazione internazionale che raccoglie le collaboratrici delle suore verbate, ha di recente passato 11 mesi in quel centro e ne dà alcune notizie:

“Le giovani vittime vengono portate al centro dalla polizia, in seguito a segnalazioni giudiziarie, o dai loro genitori o parenti. Talvolta le ragazze vengono su iniziativa propria. Il centro provvede una scuola per le più piccole e corsi professionali per le più grandi. Si fa anche un grande lavoro di consiglio psicologico per aiutare le ragazze a superare il trauma subito. Quando possibile, si cerca anche la collaborazione degli stessi autori del trauma, che con il loro pentimento e sostegno possono aiutare le vittime. Alcune ragazze, dopo un certo periodo di ricupero, possono tornare a case, altre, specialmente se hanno figli piccoli, rimangono più a lungo e diventano loro stesse delle volontarie. Durante la mia presenza c'erano 15 ospiti nel centro: sette madri coi loro bambini, due bambine piccole, tre ragazzine in età scolare, e tre giovani incinte. Quando sono arrivata una suora mi ha detto: le ragazze che vengono qui piangono due volte, quando arrivano a causa del trauma subito, e quando vanno via perché qui si sono trovate bene. Il Centro si è sviluppato molto ed è ora conosciuto al di fuori di Flores e perfino dell'Indo-

nesia. Durante il mio soggiorno, hanno fatto visita una signora che fa parte del Comitato Nazionale Indonesiano per le Donne e rappresentanti di diverse ON-LUS europee (organizzazioni non governative). Quest'esperienza mi ha cambiata molto”.

Formazione di medici per le zone rurali della Papua Nuova Guinea

La Papua Nuova Guinea ha una tremenda necessità di medici, non solo perché statisticamente ce n'è uno ogni 20 mila abitanti, ma anche perché la stragrande maggioranza dei medici è concentrata nelle città più importanti. Da qui il bisogno di formare medici disposti a lavorare nelle aree rurali, dove ancora vive la maggioranza della popolazione. A questo bisogno sta cercando di rispondere un ospedale rurale, fondato dai missionari e gestito dalle missionarie verbate ad Alexishafen, a 15 chilometri dalla città di Madang. Da qualche anno l'ospedale è diventato una facoltà dell'Università del Verbo Divino, che ha circa 15 mila studenti universitari. La facoltà di medicina vorrebbe preparare medici per la cura dei malati delle zone rurali del Paese. In tali zone ci sono i cosiddetti Health Centres, che sono cliniche finora sprovviste di medici e gestite soltanto da infermieri. Si spera che in futuro possano essere servite anche da medici laureati. L'ospedale-facoltà di medicina è ora chiamato 'Ospedale del



Cuore di Maria' ed è diretto da un fratello medico verbita, il polacco Dr Jerzy Kuzma.

I missionari verbiti continuano il lavoro tra gli aborigeni australiani

Già più di 100 anni fa, i missionari verbiti avevano stabilito una fondazione in Australia come supporto della missione in Papua Nuova Guinea. Poi le fondazioni si moltiplicarono, l'Australia diventò una regione e poi una provincia, ed ora ha allargato il suo servizio anche alla Nuova Zelanda, alla Thailandia, e a Myanmar. Negli ultimi vent'anni però anche gli aborigeni australiani sono entrati nelle cure dei verbiti, con quattro fondazioni nel cosiddetto Territorio del Nord, chiamato anche 'il Centro Rosso dell'Australia', dato il colore del terreno. La capitale è la città di Alice Springs. Nella parrocchia dedicata a Santa Teresa, si è insediato recentemente il nuovo parroco, il padre verbita filippino Elmer Ibarra, che così descrive il suo piano di azione:

“La mia parrocchia è a una ottantina di chilometri da Alice Springs ed è composta da 500 persone aborigene, tutte cattoliche. La parrocchia è iniziata nel 2001 ed io cercherò di continuare l'eccellente lavoro fatto dai miei predecessori. È tutto nuovo qui per me: il paesaggio, la gente, la loro lingua e cultura. Mi devo sforzare ad apprendere il

più possibile. Come in altre comunità aborigene, anche qui i problemi più grandi sono dovuti all'abuso di alcol e di droga, con le conseguenti violenze domestiche. La comunità è stata fornita dal governo di una piscina, una palestra, un campo sportivo, ed un centro culturale per lo sviluppo dell'arte aborigena. In parrocchia ci sono anche due altre congregazioni: le Suore del Buon Samaritano, che si occupano in particolare dei bambini, e i Fratelli Maristi che dirigono la scuola. Ogni mattina tutti noi religiosi ci raduniamo insieme per la preghiera. Prego lo Spirito Santo che mi aiuti nel mio apostolato a favore degli aborigeni australiani”.

Dalla Zona Panamericana

Quando arriva l'ora degli addii

Un fatto di cui si parla poco ma che è molto comune nella Società del Verbo Divino, è quello di lasciare le zone in cui si è lavorato anche per lungo tempo. I religiosi verbiti, infatti, essendo missionari, una volta terminato il lavoro di prima evangelizzazione o di aiuto alla chiesa locale, si ritirano da quelle zone per recarsi altrove, dove il loro servizio missionario li chiama. È spesso un evento molto doloroso sia

per i missionari che per i fedeli, che col passare degli anni si sono reciprocamente molto affezionati. Le parrocchie vengono in genere affidate ai presbiteri diocesani.

È quanto è successo alla fine di febbraio 2020 nella cittadina di Oriximina, nella diocesi di Obidos nel Messico. I missionari verbiti si erano presi cura della parrocchia di Sant'Antonio nel lontano 1980, ed erano succeduti ai missionari francescani. Nei 40 anni del loro servizio sono stati molti i verbiti che hanno lavorato in quella vasta parrocchia. Gli ultimi 4 erano un brasiliano e tre indonesiani. L'abbandono di tale parrocchia è parte di un vasto disegno dei missionari verbiti in Brasile, che hanno deciso di prendersi cura di vaste zone dell'Amazzonia, dove maggiore è il bisogno di missionari.

Campagna di donazioni alimentari ai senzatetto di San Paulo

In ogni tempo normale la metropoli brasiliana di San Paulo non manca certo di poveri che vivono nelle strade chiedendo l'elemosina. A partire però dallo scoppio della pandemia causata dal coronavirus il numero dei poveri si è moltiplicato, e questa volta si tratta di veri e propri affamati.

Il signor Nelson Andreatta, membro laico della parrocchia di Nostra Signo-

ra di Fatima, gestita dai verbiti fin dal 1967, ha escogitato un sistema per dar da mangiare ai senzatetto che vivono nelle strade. La parrocchia, situata in un settore molto povero chiamato Vila das Belezas, è sempre stata un punto di appoggio per i poveri del quartiere.

Il signor Nelson ha iniziato una campagna di produzione, raccolta e distribuzione di cibo, chiamata "Cibo per te - Usciamo fuori a fare del bene". Ha chiesto ai parrocchiani di cucinare del cibo sostanzioso e di portarlo in parrocchia, dove dei volontari lo mettono in contenitori. C'è poi un esercito di altri volontari che distribuiscono i contenitori ai poveri senzatetto. A partire dal mese di aprile sono stati distribuiti quasi 200 contenitori al giorno. Tra i volontari addetti alla distribuzione ci sono anche i missionari verbiti che lavorano in parrocchia, ed altri verbiti che lavorano in altri settori, come l'università cattolica. È questa per loro anche l'occasione di incontrare i poveri delle parrocchia, interessarsi dei loro problemi e portar loro una parola di incoraggiamento.

Il signor Nelson attribuisce a sua madre Maria Lucia lo spirito di generosità che lo anima. Egli dice: "Mia madre mi ha fatto capire che il mondo si migliora quando la gente ha rispetto degli altri

e della vita. Rispettarsi ed aiutarsi tra le persone deve diventare un processo organico e naturale. Cucinare e dar da mangiare a chi ha fame è un atto sacro con un grande impatto anche nella vita sociale. Fa del bene agli affamati ma anche a chi da loro da mangiare".

Come aiutare i più poveri dei poveri in Ecuador

L'Ecuador è uno dei Paesi dell'America Latina maggiormente colpiti dalla pandemia del coronavirus. E, all'interno dell'Ecuador stesso, è la città di Guayaquil quella che soffre di più. Situata sul litorale del Paese, è abitata in gran parte da abitanti di origine africana, che vivono da sempre in stato di povertà. La pandemia da coronavirus ha reso ancora più drammatica la situazione non solo per il numero dei contagiati ma anche perché ha tolto il lavoro ai sani, confinandoli nelle case. Nella città stessa, una delle aree più impoverite è quella chiamata Monte Sinai, con più di 300 mila abitanti. In quest'area si trova la parrocchia di Sant'Arnoldo, che ha circa 35 mila abitanti, ed è servita dai padri verbiti e dalle suore della carità di Madre Teresa di Calcutta.

I padri e le suore hanno mobilitato le forze della parrocchia, e anche di quel-

le vicine, per venire in soccorso ai poveri iniziando col dar loro da mangiare. Negli ultimi tre mesi hanno settimanalmente raccolto e distribuito viveri a 1780 famiglie e a più di 7000 singoli. Alla distribuzione hanno collaborato anche pastori e fedeli di altre chiese cristiane. Oltre a provvedere cibo, le due famiglie religiose hanno anche chiesto la collaborazione del personale sanitario per provvedere cura e medicine ai contagiati. Nonostante gli sforzi però, la parrocchia ha perso in tre mesi più di 30 fedeli, morti e sepolti in completa solitudine.

Nei ricchi Stati Uniti i chierici verbiti preparano panini per i poveri

La televisione ci ha fatto conoscere che anche negli Stati Uniti ci sono sacche di povertà, soprattutto tra la popolazione di origine africana e latina. È il caso dello Stato dell'Illinois, dove nella capitale Chicago i missionari verbiti hanno la loro casa di formazione teologica. I chierici non sono molti adesso, e la maggior parte sono figli di immigrati di origine vietnamita. Forse per questo sono più sensibili ai bisogni dei poveri. Tra di loro poi c'è un africano del Togo, Akizou Kamina, che i chierici hanno



scelto come loro coordinatore nell'apostolato sociale. Il giovane fratello li ha convinti a non starsene colle mani in mano ma a fare qualcosa per gli impoveriti dalla pandemia. E così, a partire dal mese di aprile, i chierici verbiti hanno preparato 400 panini al giorno da distribuire ai poveri della città. Il chierico togolese, che dà notizia della loro iniziativa, conclude così: "Questo modesto servizio vorrebbe mostrare la nostra solidarietà con coloro che la pandemia ha reso ancora più sfortunati di prima. Alla fine, facciamo tutti parte del corpo di Cristo, nel quale le pene di un membro diventano le pene di tutti".

Dalla Zona Africa e Madagascar

Crescita degli aspiranti verbiti

La maggioranza dei missionari verbiti proviene ormai dal continente asiatico ma gli africani pure stanno iniziando ad avere una crescita notevole. Sono ormai quattro i noviziati verbiti aperti nel continente africano: in Angola, dove si usa la lingua portoghese, nel

Congo, dove si usa la lingua francese, e in Ghana e Zambia, dove si usa la lingua inglese. Recentemente si è riunito in Kenya il Comitato Esecutivo della zona Africa e Madagascar per suddividere i 44 postulanti nei diversi noviziati.

Il noviziato più antico è quello del Ghana, aperto alla fine degli anni '50, seguito dal noviziato in Congo agli inizi degli anni '60, e da quelli dell'Angola e dello Zambia negli anni 2000. Gli studenti di teologia africani sono ora 130, e provengono in ordine decrescente dal Ghana, Togo, Congo, Angola, Madagascar, e altri Paesi africani.

70 anni di presenza verbita in Congo

Il prossimo anno i missionari verbiti celebreranno i 70 anni di presenza nell'immenso Paese del Congo. Vi erano infatti entrati nel 1951 su invito dell'allora Vicario Apostolico di Kwango. Sono ora un centinaio i confratelli verbiti che lavorano in Congo. Recentemente il superiore provinciale, il congolese P. Alfa Mazenga Kadjim, ha dato un rapporto sul lavoro compiuto dai missionari. Egli scrive:

"Lavoriamo innanzitutto in una deci-

na di parrocchie, sia urbane che rurali, nelle diocesi di Kenge, Kikwit e Kinshasa e abbiamo il piano di espanderci in altre parrocchie e di entrare anche nella diocesi di Idiofa. Un nutrito numero di confratelli lavora poi in istituti di formazione, quali scuole primarie e secondarie, noviziati, teologati, e scuole per la formazione di laici. Alcuni confratelli lavorano nel campo della comunicazione ed è già a buon punto il progetto di costruzione di un Centro Audiovisivo a Kinshasa. A Bandundu abbiamo un Centro per l'Apostolato Biblico che prepara e diffonde corsi basici di Bibbia fin dagli anni '60. Dal 1987, a Kinshasa, è operante il Verbum Bible, che prepara libri di formazione biblica e spiritualità nei diversi idiomi del Paese, e in particolare in lingua francese, parlata anche altrove in Africa e Madagascar. Alcuni confratelli lavorano anche a livello della Conferenza Episcopale e uno è direttore delle Pontificie Opere Missionarie. Fino a poco tempo fa, la diocesi di Kenge era diretta da un vescovo verbita, Mons. Gaspard Mudi-so, ora emerito. Comune è l'impegno dei missionari per la promozione della Giustizia, Pace e Integrità del Creato a livello delle parrocchie delle diocesi, Ci occupiamo anche dei bambini di strada, dei drogati e degli ammalati di

AIDS. Nel 2018 i verbiti hanno aperto un ospedale nella città di Bandundu, per prendersi cura soprattutto degli ammalati più poveri”.

Un mese di corso su come amministrare le finanze

I missionari in genere non si sentono chiamati a fare gli economisti o amministratori, eppure devono spesso maneggiare molti soldi offerti da generosi benefattori. Per questo le varie province verbite in Africa e Madagascar hanno organizzato un corso di un mese per gli economisti e amministratori perché possano svolgere il loro compito più professionalmente. Il corso si è svolto nel Centro Conferenze del Verbo Divino, situato a Adoagyri-Nsawam in Ghana. Vi hanno partecipato 18 confratelli, dei quali 8 erano economisti provinciali.

Il Corso è stato facilitato dal personale dell'Istituto di Gestione e Amministrazione Pubblica del Ghana e da alcuni confratelli venuti dalla direzione generale (l'economista generale Dariusz Gar-

bacak) e dalla procura tedesca (il direttore P. Xavier Alangaram e suor Claudia Domingues). Sono state discusse le Linee Guida per l'Amministrazione dei Beni Temporal, impartite dalla Direzione dei missionari verbiti, e le varie maniere di preparare e presentare progetti per la richiesta di fondi dalle varie agenzie internazionali.

Il corso, iniziato il 17 febbraio, si è concluso il 20 marzo, con piena soddisfazione di tutti i partecipanti. Un grazie particolare agli organizzatori generali, il padre coordinatore zonale, il congolese Willibrod Kamion Bhia, e il padre ghanese Godwin Fiawoy, coordinatore degli economisti della zona Africa e Madagascar.

Al lavoro coi rifugiati di Dzaleka nel Malawi

I missionari verbiti non hanno missioni nello stato del Malawi, ma, nel 2018, dietro invito del superiore generale, il filippino verbita Filiberto Pérez si è offerto volontario per lavorare nel cam-

po di rifugiati di Dzaleka assieme ai volontari del Servizio Rifugiati diretto dai Gesuiti. Nel campo arrivano rifugiati soprattutto dal Mozambico. Recentemente, il Padre Filiberto, che ha superato i 50 anni, è stato intervistato circa il suo lavoro.

“Mi trovo qui da due anni e vi posso assicurare che il lavoro coi rifugiati rappresenta una dura sfida. Ho iniziato visitando le famiglie per conoscere meglio la situazione ma ho capito subito che qui non si possono fare piani a lungo termine. Ci si deve adattare con creatività alle urgenze di ogni giorno. I rifugiati sono esseri fragili, con un carico di ricordi di sofferenze e una grande nostalgia per i parenti e il Paese lasciato indietro. Le comunità cristiane sono piccole e sparse su un vasto territorio: io le visito regolarmente servendole nei loro bisogni spirituali e anche, per quanto possibile, in quelli materiali.

Il lavoro coi rifugiati a volte mi scoraggia, dato che posso fare così poco per loro. I bisogni sono così tanti e i mezzi a mia disposizione così pochi. A volte



mi limito solo a pregare con loro per cercare insieme una soluzione ai loro tanti disagi. Mi consiglio poi cogli altri volontari sul cosa fare. Vorrei invitare anche altri confratelli verbiti a non aver paura di lavorare tra i rifugiati in Africa. È un lavoro duro ma necessario”.

Riconoscimento per il lavoro fatto a favore dei lebbrosi

Recentemente, una deputata del Ghana, la dottoressa Zanetor Agyemang-Rawlings, nell'aula del Parlamento di fronte agli altri 275 colleghi, ha chiesto che venga dato un riconoscimento speciale al padre verbita irlandese Andrea Campbell, per il lavoro svolto a favore dei lebbrosi. Il padre infatti, arrivato in Ghana già nel 1971, si è prodigato strenuamente in favore dei lebbrosi, che sono spesso ancora discriminati e osteggiati in quella nazione. Nel 1993 il padre ha fondato un Comitato di Aiuto ai Lebbrosi, al quale aderiscono ora parecchi giovani volontari, che condividono i suoi sforzi per alleviare le sofferenze dei lebbrosi. La

dottoressa ha detto tra l'altro:

“Il disinteresse, l'amore, l'attenzione e l'impegno del padre Campbell e dei suoi volontari hanno contribuito molto a rendere meno dura la condizione dei lebbrosi in questo Paese. Sono ormai quasi 50 anni che il padre lavora in loro favore, mostrando a tutti noi legislatori cosa anche noi potremmo e dovremmo fare in favore di questi nostri concittadini. Faccio perciò appello a che padre Campbell venga insignito di un'alta onorificenza per il lavoro svolto a favore dei lebbrosi”.

Un albero che porta frutto anche se vecchio

Un padre verbita italiano, chiamato 'Patriarca' in Congo per i suoi 88 anni di età - dei quali più di 60 passati in quel Paese- si fa continuamente notare per le pubblicazioni che dà alla luce dal Centro Biblico (Verbum Bible) in cui lavora. Si chiama P. Silverio Maurutto e in questi ultimi anni ha pubblicato un libro di vite di santi nelle due lingue

locali più parlate in Congo: il Kikongo e in Lingala. Ha poi tradotto in francese tre volumi di omelie del biblista italiano P. Fernando Armellini SCI: più di 150 omelie per i cicli ABC dell'anno liturgico. Si sta ora occupando del Nuovo Messale Settimanale Francese e della Nuova Traduzione Francese della Bibbia usata nella Liturgia. Questi due volumi saranno pubblicati tra poco dal Verbum Bible e destinati a più di 30 Paesi in cui si celebra in francese.

A parte questo lavoro di scrittore e traduttore plurilingue, il padre va in bicicletta e quando può gioca a pallavolo. È poi un entusiasta della lingua latina, che insegna a un piccolo gruppo di giovani. In tale lingua celebra anche talvolta la messa in seminario. Il direttore del Verbum Bible, il padre Filippino Xene Sanchez, conclude così il suo rapporto su di lui: “Il Padre Silverio non porta gli occhiali quando legge ma ha bisogno di 5 tipi di luce: quella naturale del sole, quella della casa, quella della sua stanza, quella del suo tavolo di lavoro, e quella della Parola di Dio”.



Ci ha lasciato P. Luigi Pertoldi

PLuigi Pertoldi nacque il 26.06.1931 a Lestizza (UD) in terra friulana sempre presente nei suoi ricordi. L'ambiente era semplice, contadino, ma profondamente umano, dove la vita paesana e familiare era sempre ritmata da una profonda religiosità cristiana. Dopo aver frequentato le scuole elementari nel paese, nel 1942, in tempo di seconda guerra mondiale, giunge a Varone, per continuare la sua formazione presso i Missionari Verbiti. Anni difficili e impegnativi gli ultimi anni della guerra, che hanno aiutato però molto la maturazione umana e spirituale, con la guida dei Padri Verbiti. Continua l'iter formativo a Roma e poi a St. Gabriel – Austria – ove approfondisce le sue conoscenze filosofiche e teologiche, in un tempo in cui lo scolasticato verbita era frequentato e ricco di vitalità scientifica e musicale. In quel tempo P. Luigi si distingue come cerimoniere capo per le molte attività liturgiche della grande

e rinomata comunità dei „Steyler Missionare”.

Il 15 maggio 1958, assieme ad altri cinque italiani e un austriaco, raggiunge la meta dei suoi studi, viene consacrato sacerdote e riceve pure il suo impegno missionario. Un anno dopo lo troviamo già a Varone come viceprefetto, cioè formatore dei numerosi aspiranti missionari. Non vi rimane a lungo perché viene richiesto a Padova come formatore dei chierici verbiti, quindi come Rettore ed economo del Collegio universitario Verbita di via Forcellini. Ha sempre unito nei 13 anni di permanenza a Padova il servizio interno come formatore e direttore, con quello di pastore, impegnandosi nella animazione missionaria e nel lavoro pastorale nelle parrocchie vicine.

Segue un periodo nel quale ritorna a Varone come Rettore e responsabile della conduzione della comunità, oltre ad essere sempre attivo come sacerdote e missionario nella zona del Garda. Si

distingue anche come buon economo e difatti dal 1992 per 15 lunghi anni assume l'incarico di economo e rappresentante legale nel Collegio dei Missionari Verbiti di Roma. Nella sua vita non è mai stato missionario all'estero, ma è sempre stato un servitore fedele nei vari compiti affidatigli, ma sempre con uno sguardo alla missione sacerdotale che ha svolto ovunque con attenzione e generosità.

Segue infine il periodo di nuova presenza come Rettore a Varone, e negli ultimi anni è membro fedele e attivo nella comunità. In questo ultimo tempo la malattia lo ha accompagnato fino ai giorni in cui il fisico si è indebitato molto; e si è spento, non per il coronavirus, ma per l'età. Molti amici lo ricordano con stima e amicizia. È ritornato al Padre nella notte del 22 aprile. Il Signore che l'ha accompagnato per tutti questi anni, lo accolga nella sua pace.

PGM



Anniversari

P. Pietro Sessolo - 65 anni di Sacerdozio

A

nche quest'anno ricorrono alcuni anniversari di molti confratelli che festeggiano vari giubilei:

65 anni di sacerdozio P. Pietro Sessolo e P. Mario Danelon,

75 anni di voti P. Daniele D'Ambrosio,

70 anni di voti P. Danilo Mafficini – P. Ennio Mantovani – P. Silverio Maurutto,

50 anni di voti di P. Graziano Beltrami

40 anni di voti di P. Osvaldo Cavallar.

Sono date importanti e da ricordare per ringraziare il Signore e per onorare anche colui che ha collaborato con la grazia ricevuta.

Noi della comunità di Varone desideriamo ricordare e festeggiare specialmente il nostro "giovane decano – camminatore".

Il **12 settembre** ricorre il suo compleanno e anticipiamo la data del suo giubileo, 65 anni di Messa. Per tutti i confratelli nominati ci sarà un ricordo particolare nella celebrazione eucaristica.

Ad multos annos.

PGM



BREVE STORIA della presenza della SVD – società del Verbo Divino – nella diocesi di Chisinau Rep. Moldova

Si sente spesso dire che non dobbiamo vivere pensando al passato. Eppure il grande storico romeno Nicolae Iorga afferma: “Una chiesa che non conosce la sua storia è come un bambino che non conosce i suoi genitori”. Certamente è conosciuto anche il detto che “la storia è maestra di vita”.

Si compiono, il 12 giugno, 24 anni da quando la Società del Verbo Divino – i Missionari Verbiti - ha iniziato la sua attività missionaria nella Rep. Moldova nella periferia della capitale a Stauceni. Il 7 giugno di quest'anno questa presenza si chiude nella due parrocchie che erano state loro affidate. Questa data merita di essere ricordata e menzionato pure l'impegno apostolico profuso nella due

parrocchie: Stauceni e Orhei.

Tutto è iniziato nell'anno 1996 quando il P. Heinrich Barlage, superiore generale dei Verbiti dal 1988 al 2000, ha visitato la comunità dei confratelli in Romania a Roman e ha incontrato pure il Vescovo di Iasi. P. Alberto Marson e P. Gianfranco Maronese erano già in Romania da cinque anni e si apprestavano a terminare il Centro Verbita a Traian. Nel loro colloquio il Mons Gherghel e il Padre Barlage, che trattava più sull'accettazione dei giovani che richiedevano di divenire missionari verbiti, il Vescovo di Iasi propose di accettare il lavoro missionario anche nella vicina Rep. Moldova. Il P. Barlage accettò anche questa sfida nonostante la ristrettezza del personale, e promise di mandare un confratello per questo nuovo inizio.

Il 12 giugno 1966 ebbe inizio l'impegno missionario a Stauceni, finora una piccola comunità filiale della parrocchia “Divina Provvidenza” di Chisinau. Pr. Klaus Kniffki, buon conoscitore già della lingua romena iniziò con entusiasmo. Mancava la chiesa, e con l'aiuto dei benefattori dalla Germania costruì la chiesetta dedicata al “Cuore Immacolato di Maria”. Intanto la comunità cristiano cattolica, che parlava maggiormente il russo che il romeno, si radunava attorno al nuovo pastore. Nel 29 maggio del 1999 avvenne la consacrazione da parte del Nunzio Apostolico Karl Rauber. Man mano crescevano pure le varie attività catechetiche e anche caritative. Dapprima venne attivata la mensa per i poveri, quindi una scuola materna per i bambini diretta e condotta dalle Suore



polacche. P. Klaus con l'aiuto dei benefattori riuscì pure a costruire accanto alla chiesa un centro sociale, dove oltre alla scuola materna operava un centro della Caritas parrocchiale, ed inoltre venne attivato anche un servizio sanitario a domicilio. P. Klaus era sempre in contatto con i confratelli della Romania e ottenne anche dei collaboratori come sostegno anche delle sue crescenti attività.

La rinascita della comunità cattolica a Orhei si deve ancora a P. Klaus Kniffki. Dopo la celebrazione della s. Messa a Chisinau in lingua tedesca, si spostava ogni domenica a Orhei, cittadina di 35.000 abitanti, distante circa 30 km dalla capitale. I cristiani cattolici pregavano assieme a P. Kniffki accanto alla chiesa, ridotta in rovine. Nel periodo più freddo si radunavano nelle case degli stessi fedeli. Questa situazione perdurò per circa 5 anni, finché nel 2005 Orhei divenne parrocchia filiale di Stauceni essendo anche iniziati nel frattempo i primi passi per il riaffido ai cattolici della stessa chiesa. Iniziarono quindi anche i lavori di restauro sempre con l'aiuto di benefattori dall'estero. Il 15 agosto del 2008 la chiesa, rifatta in tutta

la sua bellezza architettonica, venne riconsacrata da Mons. Antonio Cosa. Primo parroco fu nominato P. Furtado Vivian. Nella stessa parrocchia per diversi anni operarono anche le Suore della congregazione Serve dello Spirito santo.

Col 1 dicembre 2013, dopo la partenza di P. Kniffki dalla diocesi di Chisinau, venne nominato P. Roman Czajka, missionario verbita polacco, per proseguire il lavoro pastorale iniziato e portato avanti dal suo predecessore. Dopo quattro anni nel 2017 **Pr. Vivian Furtado** sostituì il confratello polacco e divenne in tal modo parroco di ambedue le comunità cattoliche: Orhei e Stauceni.

In questi 24 anni hanno prestato servizio in queste due comunità anche altri tre sacerdoti missionari verbiti: P. Pawel Kukiola polacco, P. Damianus Ria Pay indonesiano e P. Hiani Motofaga proveniente dalle isole Figi. Dal 2014 al 2016 è stato presente e impegnato nella Caritas anche Fr. Adam Bojanowski.

Questa è stata in breve la presenza dei Missionari Verbiti nella diocesi di Chisinau. Alla partenza oltre al ringra-



Padre Vivian Prakash Furtado SVD

ziamento rivolto a tutti i missionari verbiti che hanno prestato il loro servizio in questa terra della Rep. Moldova, il vescovo della capitale Mons. Anton Cosa ha pure auspicato un ritorno in futuro per proseguire la evangelizzazione e il servizio di promozione umana in questa parte della chiesa.

PGM



La fantasia della Missione al tempo del Coronavirus

Che tempo è quello che abbiamo appena passato? che stiamo passando? Cosa lascerà in noi? Saremo migliori o peggiori? Domande che frullano nella mente di molti e che non hanno forse risposta, ma ci spingono ad osservare e ascoltare meglio.

Le nostre case si sono chiuse, si è aperto un tempo altro, dilatato, che seppur nella difficoltà, nel dolore che ha toccato tanti e nella crisi economica che stiamo vivendo, può essere prezioso. È facile cadere nella retorica del “dentro ogni crisi si nasconde un’opportunità”, non è possibile cancellare il dolore straziante di tantissimi, le immagini di quei camion nella notte, i migliaia di morti, è obbligatorio muoversi con estremo pudore, rispetto e in punta di piedi, togliendosi i calzari.

La drammaticità di questo tempo ci ha

spinti a trovare forze diverse, energie nuove, creatività nell’agire in molti campi. Così lo è stato anche nella missione e nella spiritualità. Spiritualità e missione, due facce della stessa medaglia, un cuore di carne che si alimenta di cielo.

In questo periodo così doloroso, che ha messo in ginocchio molte persone e non solo tra le fasce più fragili della nostra società, sono state tante le azioni luminose, piccoli focolai contagiosi del bene, volti nuovi e fantasiosi di missionarietà.

C’è stato un ampliarsi di gesti di solidarietà quotidiana, che ha coinvolto giovani e meno giovani, parrocchie, associazioni, club sportivi, enti di beneficenza, scout, onlus, imprenditori, proprietari di aziende ma anche e soprattutto singoli cittadini, che hanno sentito l’impulso di andare incontro all’altro, di farsi prossimo.

Nella nostra zona, grazie a una collabo-

razione fra persone che fra loro si conoscevano poco o nulla, sotto il coordinamento di un giovane sacerdote e con il supporto del comune, in una palestra si è organizzato in quattro e quattr’otto una raccolta viveri e una distribuzione di pacchi alimentari a famiglie in difficoltà. Più di 220 famiglie, un numero che si è quasi triplicato nell’arco di due mesi, sono state supportate con la consegna di alimenti e il pagamento di bollette o affitti. Tantissimi hanno contribuito con aiuti in denaro, merce o mettendoci il sudore della fronte. Con entusiasmo e voglia di fare il bene, donne e uomini si sono instancabilmente dati da fare con desiderio di vicinanza a un’umanità in difficoltà, sentendosi finalmente tutti sulla stessa barca.

Un piccolo esempio di quanto avviene qui, ma è così anche in tantissime altre parti d’Italia. Fornai che ogni sera donavano il pane in eccesso alle famiglie che non ne avevano, ristoratori, che costretti a chiudere hanno cucinato pranzi per i senza tetto, giovani che portano pasti caldi ai rifugiati sotto i portici di Bologna e poi collette alimentari, consegna di farmaci, spese a domicilio, supporto psicologico al telefono per persone sole e fragili, aiuto a chi non riesce a seguire la scuola a distanza, con donazioni di computer o come quella maestrina di Faenza, che si è ingegnata con il suo camper per raggiungere i bimbi che non potevano accedere alla DAD, improvvisando un’aula all’aperto. Ma com’è bella questa umanità, come sa essere fantasiamente generosa, “quando ama, l’uomo compie gesti divini, Dio quando ama compie gesti umani, e lo fa con cuore di carne” (Padre Ermes Ronchi).

Portiamoceli dentro questi gesti, custodiamoli e coltiviamoli, in questi fasi post lockdown, in questa stagione definita “new normal”, facciamoli crescere con



la speranza e il desiderio che si aprano nuovi squarci di luce nei nostri cuori.

In questi mesi la creatività si è fatta spazio anche nella spiritualità. Le chiese si sono chiuse, anzi no le chiese si sono moltiplicate. Sono comparse migliaia e migliaia di chiese domestiche, il cielo è entrato nelle nostre famiglie e così sulla tavola piccoli altari hanno preso vita. Pane condiviso, Parola spezzata, Bibbie aperte e candele accese hanno accompagnato il nostro pregare quotidiano. Il non poter partecipare ai riti liturgici, alla Santa Messa, ci ha gioco forza costretti a guardarci dentro, a diventare cercatori di luce. È stato un moltiplicarsi di occasioni, una fioritura di opportunità, in questa primavera vissuta dalle finestre di casa. Abbiamo assistito a messe on line, alla messa di Papa Francesco che apriva la giornata, ci sono giunti cori di preghiera da conventi e monasteri, scandendo il ritmo delle ore. Parroci e preti si sono intraprendentemente trasformati in attori per portare la Buona Novella nelle case, hanno recitato rosari dai campanili o proposto tutorial per prepararsi alla messa da casa. Monaci offrivano meditazioni condivise sulla Scrittura, incontri biblici di approfondimento della Parola. Sono stati diffusi sussidi, sapientemente preparati da teologhe, teologi e sacerdoti, per celebrare a casa la Pasqua e la Pentecoste sotto il motto **#IoCelebroACasa**.

Tutto questo ci ha permesso di essere parte attiva, di entrare nelle celebrazioni, viverle ancora di più da protagonisti. Le porte delle chiese si sono chiuse o c'è forse stata una chiesa in uscita? Tutto questo ci ha messo a nudo, ci ha costretto a guardarci dentro e uscire dalla logica "ah ok è domenica e vado alla Messa", a ritagliarci spazi nuovi di dialogo con la nostra spiritualità, a cercare la nostra dimensione interiore in questo arcobaleno di proposte, che ricorda l'alleanza di Dio con l'uomo che continuamente si rinnova e grazie alla quale abbiamo trovato il colore che più ci aiutava a entrare in contatto col Pa-

dre, a sentire Gesù in noi. Siamo tutti diverse e unici, ma parimenti desiderosi di aprire la nostra anima al superno e di sentire in noi l'immenso amore di Dio per l'uomo, chi meditando la Parola, approfondendola, chi recitando il rosario o le lodi, chi assistendo alla messa online o pregando in meditazioni silenziose. E allora mi sorge un'altra domanda, non abbiamo forse fatto il passaggio dalla religione alla fede? Abbiamo bisogno che l'una contamini l'altra e viceversa per farci crescere come donne e uomini in cammino, credenti ma credibili. Parafrasando la frase di Rita Levi Montalcini "Meglio aggiungere vita ai giorni che non giorni alla vita", abbiamo forse bisogno di aggiungere fede alla religione e non religione alla fede?

Che tempo stiamo vivendo è difficile dirlo, ma stiamo accumulando un bagaglio prezioso di esperienze missionarie e spirituali, un bagaglio generativo e utile per una spiritualità incarnata, una fede che si spende con mani aperte e generose in continuo dialogo col Padre, alla sequela di Gesù e gesti concreti per "amorizzare il mondo", come diceva Fratel Arturo Paoli.

Un uomo su tutti ci traccia il sentiero e lo ha fatto claudicante sotto una pioggia battente e gelida, illuminato da un fascio di luce in una piazza San Pietro buia e deserta di una sera di marzo. Un uomo, Papa Francesco che ci dona parole fondanti, con un chiaro richiamo alla responsabilità di ognuno:

"La fede o è missionaria o non è fede, la fede non è una cosa soltanto per me, la fede sempre ti porta a uscire da te, la fede va trasmessa, va offerta soprattutto con la testimonianza".

*Barbara Angelini del Gruppo Dialogo
Riva del Garda*

ADRIANO MARONESE

*Varone 12 giugno 2020
a dieci anni dal ritorno alla casa del Padre
a quanti l'hanno conosciuto e amato*

PENSIERI E PREGHIERE a cura di CLAUDIA CHEMELLI

Quando Adriano si fa presente nella mia mente, lo penso sempre sereno e fischiettante, che canta canzoni della montagna, che saluta tutti per le strade del paradiso.

Mi risovviene spesso pure il suo ritornello che mi ripeteva: "Franco, è colpa tua e sei stato tu ad aprirmi la strada per diventare prete!"

Io credo che Dio l'aveva scelto, lo aveva coltivato attraverso la famiglia, il nostro ambiente contadino povero e autenticamente umano, avvolto dall'atmosfera cristiana che permeava la vita di quel tempo.

Poi però, qui a Riva del Garda, è divenuto un "apripista" del vivere umano e cristiano in un tempo di trasformazione e di crisi, imbevuto di molte aperture

del dopo Concilio Vaticano II. Apripista apprezzato, naturalmente non da tutti, ricordato anche oggi da molti, dopo dieci anni di "vita presso di Lui".

Questo libro ricordo ne descrive il suo spirito e può essere per molti uno strumento per riassaporare i momenti di gioia, di sapienza, di umanità trascorsi con Adriano.

Grazie dell'impegno profuso con il cuore nella scelta dei testi fatti da Claudia.

P. Gianfranco Maronese

Ripenso spesso ad Adriano Maronese e, ogni volta che accade, cerco di rievocare il suono della sua voce e le sue parole dotate di uno spessore tale da toccare il cuore di chiunque.

Egli non faceva che offrire la Parola di Dio, una parola che amava e che porgeva come "lampada ai nostri passi" (Sal 119,115).

Tra le sue lettere e tra le pagine delle sue numerose agende ho tentato di recuperare quella voce: tra le note dei suoi impegni quotidiani, tra gli appunti delle sue lezioni e soprattutto nelle sue profonde meditazioni. Da questo cumulo di scritti ho tratto alcune riflessioni circa i giorni dell'anno liturgico, sia nel tempo della festa che in quello ordinario, alcuni pensieri per il tempo in cui si cantano le lodi ed altri destinati al momento della semina e della fatica. Possano illuminare il nostro cammino.

Claudia Chemelli



Coloro che sono interessati a ricevere copia/e dell'opuscolo può richiederla via email a redazione@missionariverbiti.it
Offerta di €. 3,00 ad opuscolo.

SOSTENERE LE OPERE DEI MISSIONARI VERBITI DELLA PROVINCIA ITALIANA

1. PROGETTO CACAJ

Già da qualche anno offriamo un contributo di collaborazione a questa opera di beneficenza per “Bambini di strada”. L’Associazione “Centro di Accoglienza per Bambini Arnold Janssen”, conosciuta anche con il nome “Centro Padre Horacio” ha la sede a Luanda (Angola) ed è gestita dai Missionari Verbiti. L’obiettivo è quello di accogliere i bambini e giovani della città e provincia di Luanda, in modo particolare delle periferie, che vivono in situazione di rischio o di assoluta precarietà. Il centro ha lo scopo di recuperare i giovani e specialmente i bambini di strada invitandoli a vivere nel centro di accoglienza. L’istituzione ha un “programma di recupero”, cosicché i bambini di strada e di altri contesti di povertà, con traumi e con uno stile di vita “libero”, abbiano la possibilità di ricostruire una personalità più positiva e socialmente accettabile e vengano aiutati a ristabilire l’equilibrio fisico, psicologico e sociale partecipando a diverse attività educative, ricreative e culturali.

2. SOSTEGNO ALLE ATTIVITÀ MISSIONARIE DELLA PROVINCIA ITALIANA in Albania e Romania.

3. SOSTEGNO AD UN MISSIONARIO VERBITA DELLA PROVINCIA ITALIANA (indicare “nome e cognome”) O ALLE MISSIONI (indicare “donazione liberale per le missioni”)

4. OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE DI SANTE MESSE

COME AIUTARE?

Con un **VERSAMENTO DI CONTRIBUTO LIBERALE**, indicando il Progetto o il Sostegno specifico o l’Offerta per Ss. Messe, a:

Missionari Verbiti - Comunità

C. IBAN: IT93 K080 1635 3230 0000 9367 925

C.BIC: CCRTIT2TT04A

presso CASSA RURALE ALTO GARDA – filiale VARONE

PER INFORMAZIONI

Rettore dei Missionari Verbiti di Varone

telefono: +39 0464 578100

rettverbitivarone@gmail.com

redazione@missionariverbiti.it



Momento straordinario di preghiera sul sagrato di san Pietro (27.03.2020)

“Come discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: “Siamo perduti”, così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme. ...

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”

Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che tu esista, ma venire a te e fidarsi di te. ... Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere ciò che conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È tempo di reimpostare la rotta della vita verso di te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. ...

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: “Che tutti siano una cosa sola”. Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera è il servizio silenzioso: sono le armi vincenti.

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”

L'inizio della fede è sapersi bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Papa Francesco